

Volontariato Oggi

Rivista del Centro Nazionale per il Volontariato :: anno XXIII :: n.2 2007 :: Sped.in A.P.art.2 c.20/c :: Filiale di Lucca :: ISSN 1590-9875



IL FUTURO DEL VOLONTARIATO

Dopo la conferenza regionale della Toscana
e quella nazionale si aprono nuove prospettive



anno **XXIII** N.2 2007

Volontariato Oggi

Agenzia di informazione del
**Centro Nazionale per il Volontariato
Studi, ricerche e collegamento fra le
associazioni ed i gruppi**

Direttore responsabile
Costanza Pera

Coordinatori di redazione
**Leonardo Butelli
Gianluca Testa**

Redazione
**Maria Pia Bertolucci, Rossana Caselli,
Aldo Intaschi, Maria Eletta Martini, Teresa
Ricci**

Segreteria di redazione
**Angela Bertolucci, Roberta De Santi,
Antonella Paoletti**

Hanno collaborato
**Andrea Del Bianco, Paolo Ferrero, Mario
Fineschi, Cristiana Guccinelli, Elisabetta
Maffei, Gianni Salvadori, Stefano Zamagni**

Idea grafica
Teresa Ricci

Fotocomposizione
Teresa Ricci, Gianluca Testa

Foto
Gianluca Testa

Tiratura
6.000 copie

Stampa
Italtpaghe

Distribuzione
Nazionale

Chiuso in redazione
10 giugno 2007

**Aut. Trib. di Lucca
n. 413 del 25-09-1985
Anno XXIII - n. 2 • 2007
Sped. in A. P. art. c. 20/c Filiale di Lucca**

Redazione
**C. P. 202 - 55100 LUCCA
tel. 0583 419500
fax 0583 419501
redazione@centrovolontariato.it
www.centrovolontariato.it**

La riproduzione totale o parziale di articoli e notizie
è consentita citandone la fonte



Associato all'Unione
Italiana Stampa Periodica



Periodici del Volontariato



**giugno 2007
anno XXIII N.2**

**SPECIALE
Conferenza Regionale del Volontariato**

INDICE

- pag. 1 Editoriale | di Maria Eletta Martini
Come sopravvive la 266
- pag. 2 Intervista a Gianni Salvadori |
di Gianluca Testa
**Volontariato toscano,
modello da esportare**
- pag. 4 Intervento | di Mario Fineschi
Le istituzioni hanno ascoltato
- pag. 5 L'evento | a cura della Redazione
**Un concerto di Luca Carboni
ha dato il via alla Conferenza regionale**
- pag. 6 Documento | a cura della Redazione
Manifesto del volontariato toscano
- pag. 7 Conferenza Regionale | di Leonardo Butelli
La nuova sfida del volontariato toscano
- pag. 11 Conferenza Nazionale | di Gianluca Testa
**Riforma del welfare
e nuove politiche sociali**
- pag. 14 Intervento | di Paolo Ferrero
"Fare con gli altri"
- pag. 15 Intervento | di Stefano Zamagni
**Volontariato, gratuità,
etica del bene comune**

GALLERIA FOTOGRAFICA

**Conferenza Regionale
del Volontariato toscano
Lucca, marzo 2007**



NEWS

Dedicheremo il prossimo numero di "Volontariato Oggi" alla legge 266/91: all'interno approfondimenti, commenti e aggiornamenti sul dibattito in corso. E in attesa di presentarvi anche l'edizione on-line della rivista vi segnaliamo alcuni link utili per reperire documenti e informazioni sugli ultimi eventi:

www.solidarietasociale.gov.it/SolidarietaSociale/eventi/eventovolontariato.htm

www.conferenzanazionale sullafamiglia.it

www.primapagina.regione.toscana.it/volontariato

www.terrafutura.it

Volontariato Oggi



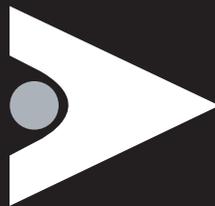
in collaborazione con

REGIONE
TOSCANA



CESVOT
CENTRO SERVIZI VOLONTARIATO TOSCANO

Aster
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA E LA FORMAZIONE



**Agenzia di Informazione del
Centro Nazionale per il Volontariato**

**Via Catalani 158 - 55100 Lucca
Tel. 0583 419500 Fax 0583 419501
redazione@centrovolontariato.it
www.centrovolontariato.it**

Come sopravvive la 266

Il volontariato ha una nuova fisionomia. Ma se la legge 266/91 continuerà a esistere sono necessarie adeguate modifiche.



LA CONFERENZA di Lucca per la Toscana, prima, e quella nazionale di Napoli poi hanno ribadito - nonostante siano passati più di venti anni dalla sua emanazione - la necessità di mantenere in vita la Legge quadro 266 del 1991, pur con la prospettiva di adeguate modifiche. Di fronte

ai grandi mutamenti emersi dal contesto sociale, l'impianto legislativo ha dimostrato la capacità di rispondere alle esigenze fondamentali che già allora il volontariato e il mondo istituzionale esprimevano, sia sotto il profilo formale che qualitativo. Si trattava, nel 1991, di fissare i criteri di identificazione del volontariato e i relativi meccanismi di riconoscimento; un compito per la verità non facile, in presenza - già al tempo - di associazioni di vario tipo: quelle che dovevano rispondere a standard elevati di efficienza e di professionalità nell'erogazione dei servizi, quelle che si trovavano di fronte ai bisogni più semplici. Per rispondere alle necessità emerse dalle nuove condizioni sociali, oggi credo sia necessario aggiornarla in alcune parti. Anche perché il volontariato, pur distinguendosi dalle altre forze del Terzo settore - che ha contribuito a formare - mostra una nuova fisionomia. La sua collocazione sociale si è progressivamente spostata sul versante della gestione dei servizi. Mentre l'impegno, tutto originale, di dare risposte ai bisogni inespresi si è indebolito, cogliendo tempestivamente le nuove sfide della vita sociale. Se la Legge 266 regge all'usura del tempo, vi sono molte associazioni che - per adeguare i propri servizi ai parametri di convenzione proposti dagli Enti locali - hanno ampliato la propria base sociale e professionalizzato le prestazioni rischiando di mettere in crisi l'impianto dei valori attorno al quale sono nate.

Il professor Salvini, durante il suo intervento alla conferenza regionale di Lucca, ha sottolineato il pericolo di una sorta di "transizione silenziosa verso l'impresa sociale", in cui molte

associazioni di volontariato oggi si trovano. E' un nodo da sciogliere, ripreso in più interventi anche a Napoli, dove il Ministro Paolo Ferrero ha lasciato intendere che "l'impresa sociale" sarà regolata da una legge ad hoc.

La tendenza degli Enti a ricorrere al volontariato per la gestione - spesso a basso costo - dei servizi che non è più in grado di assicurare per la scarsità di risorse oggi disponibili, credo ne sia una causa. Si tratta allora di intraprendere, come giustamente è stato detto dall'assessore regionale Gianni Salvadori e sottolineato dal Presidente della Regione Claudio Martini, "la strada della co-progettazione" tra istituzioni e associazioni di volontariato, come mezzo di individuazione ed elaborazione dei servizi in cui l'uno non soggiace all'altro. Così si realizza in modo sinergico la "funzione pubblica" che è propria delle istituzioni, ma anche del volontariato nell'ambito in cui collabora.

In questa logica integrativa tra soggetti diversi intravedo la risposta al bisogno espresso da molte associazioni: di un pubblico riconoscimento della propria azione, per le proposte che formulano, per le idee che suggeriscono, per un diritto a esprimere quel bisogno di partecipazione che ha fatto del volontariato uno dei soggetti più attivi nel processo di cambiamento sociale.

Infine mi ha molto interessato la riflessione sulla volontà dei giovani ad essere "volontari". Il Centro Nazionale per il Volontariato, col contributo del Cesvot e la disponibilità delle istituzioni scolastiche, ha promosso in Toscana il progetto "Scuola e volontariato"; solo nell'anno 2006 sono stati coinvolti oltre 16.000 studenti. Lo scopo era - ed è - di rendere i valori della gratuità e della partecipazione più vicini a una generazione che rischia quotidianamente la deriva dell'utilitarismo che sembra essere prevalente nella nostra società, anche nei rapporti con gli altri; il secondo motivo è quello di avvicinare i giovani al volontariato, al valore del legame e dell'alterità, come elementi di saldatura tra generazioni diverse. Se non lavoreremo su questo terreno sarà complicato il cammino del volontariato verso il futuro. Vogliamo continuare a estendere questo nostro impegno.

(*) Presidente del Centro Nazionale per il Volontariato

Volontariato Oggi N. 2 2007 | SPECIALE Conferenze

Editoriale di Maria Eletta Martini (*)

Volontariato toscano, modello da esportare

Dopo la conferenza regionale, l'assessore alle politiche sociali della Regione Toscana Gianni Salvadori individua obiettivi prioritari: rafforzare le reti, sostenere i "centri di pensiero", aprire un dialogo con l'Europa.

Salvadori, con un mese di anticipo sulla conferenza regionale, a febbraio, ha guidato a Bruxelles una delegazione toscana del volontariato e del Terzo settore per avviare un confronto sulle politiche sociali europee. Con quali risultati?

Il bilancio è decisamente positivo. Prima d'ora non era mai accaduto che rappresentanti del volontariato e del Terzo settore toscano andassero a farsi conoscere in Europa. Anzi, per quanto ci risulta si tratta del primo contatto a livello nazionale. A Bruxelles abbiamo presentato la nostra esperienza dimostrando di essere disposti a un confronto aperto e produttivo.

Dunque il volontariato toscano si apre all'Europa. Con quali conseguenze?

Beh, si tratta senz'altro di un'evoluzione importante perché rappresenta un'occasione di crescita e una nuova opportunità per l'intera società europea. Il nostro modello di volontariato, infatti, non offre solo risposte ai bisogni ma contribuisce anche alla costruzione della società civile.

In Europa, secondo alcune indagini, prevale il volontariato individuale. In Italia, invece, quello organizzato. Il sottosegretario Donaggio ha proposto l'organizzazione di una conferenza per confrontare i due modelli. Come interverrà la Regione Toscana?

Per prima cosa dobbiamo rafforzare il concetto di rete. Vogliamo un volontariato aperto e disposto a dialogare. Un volontariato che possa rendere ancora più efficaci i propri interventi senza restare ripiegato su se stesso. Sono tutti aspetti fondamentali, utili a far crescere il modello di volontariato toscano. Abbiamo già raggiunto un ottimo livello. Ora è importante migliorare e intensificare



le attività. E' evidente che, costruendo e rafforzando la rete, offriamo risposte anche alle nuove esigenze che nascono in Europa. In sostanza desideriamo esportare un modello di prossimità territoriale nei confronti dei cittadini che manifestano bisogni.

La parola chiave che ha preceduto la conferenza regionale e che ha trovato conferma nella massiccia presenza di volontari nella tre giorni di Lucca è "partecipazione". La risposta è stata confortante. Si continuerà su questa strada?

Certamente. Il volontariato è di per sé un'esperienza di partecipazione e mette in evidenza il protagonismo delle persone che, insieme, costruiscono e fanno vivere le organizzazioni che poi rispondono ai bisogni della gente. Tenendo ben presenti questi principi abbiamo impostato la conferenza regionale. I risultati ottenuti e l'eccezionale presenza di volontari che si è registrata dimostrano che abbiamo imboccato la strada giusta. Anche in futuro manterremo questa impostazione col sostegno del Cescvot, che condivide con noi il metodo di lavoro, e contemporaneamente promuoveremo sul territorio lo sviluppo di nuove forme di par-



tecipazione centrate sul protagonismo del volontariato.

In che modo?

La discussione sul metodo di partecipazione alla co-progettazione e alla programmazione territoriale è ancora aperto. Sono comunque convinto che il volontariato debba ricoprire un ruolo determinante nel processo di concertazione del territorio.

Durante la conferenza si è discusso sul tema dell'affidamento dei servizi. Alcuni ritengono che l'atto di convenzione sia ormai superato. Qualcuno ha parlato addirittura di bandi di gara. La Regione come intende procedere?

Innanzitutto è necessario ricordare che la 266 prevede specificamente la convenzione come "modello" di rapporto tra volontariato e pubblica istituzione. In Toscana abbiamo un'ulteriore conferma di questa impostazione nella delibera 199/2001, che di fatto rappresenta la nostra linea guida. Nonostante questo ritengo giunto il momento di fare qualche passo avanti, orientandosi verso la partecipazione piena del volontariato e del terzo settore alla co-progettazione dei servizi, valorizzando anche il lavoro di rete tra i diversi soggetti. Un impegno di responsabilità e trasparenza confermato anche dalla Conferenza regionale.

Il volontariato toscano – ma non solo quello – si caratterizza per l'eterogeneità degli interventi, anche in settori emergenti e finora poco riconosciuti. Si pensi ad esempio al tema della pace, delle nuove emarginazioni sociali, dei gruppi per la difesa dell'ambiente... Queste nuove forme di partecipazione assumono un ruolo

politico e culturale determinante. In questo senso quali sono le priorità della Regione Toscana?

Abbiamo individuato tre linee di intervento. Per prima cosa occorre riconoscere, sostenere e stimolare i centri di pensiero che operano sul tema del volontariato e che prestano attenzione e ascolto ai problemi dei cittadini per poi elaborare risposte concrete e adeguate ai bisogni. Per questo tipo di intervento è necessario anche un forte contributo da parte del Governo. Per quanto ci riguarda, anche a seguito delle scelte fatte durante la conferenza regionale, dovremo dare continuità agli interventi, ad esempio spingendo su questa strada il Centro Nazionale per il Volontariato. L'altra priorità è il sostegno per la costruzione delle reti. E infine, non per ordine di importanza, l'avvio di un rapporto stabile con l'Unione europea. Dovremo lavorare intensamente su questi tre ambiti in stretta collaborazione con il Governo, che finora ha dimostrato di avere grande attenzione per questi temi.

Dopo Lucca e stata la volta di Napoli, sede della quinta conferenza nazionale. In questo caso sembra che la vicinanza temporale dei due eventi non sia casuale...

Beh, la stessa cosa si può dire anche per gli "Stati Generali sull'Immigrazione in Italia", preceduti di pochi mesi dalla nostra "campagna di ascolto" in tutta la Toscana. Non è casuale, certo. E' la conferma di una positiva sinergia tra le politiche regionali e quelle nazionali, che spesso trovano il Governo attento agli sviluppi del welfare toscano. Ed è anche la dimostrazione (concedetemi questo pizzico di orgoglio) che la nostra Regione è un punto di riferimento importante anche per le politiche sociali nel nostro paese.

Le istituzioni hanno ascoltato

A Lucca, durante la conferenza regionale, è stata sancita la tutt'ora pregnante validità della "Carta dei Valori del Volontariato" del 2001 che in tutti questi anni non ha perso affatto né smalto né valore giuridico.

SI PUO', senza dubbio, affermare che in questi due mesi è accaduto, nel mondo del volontariato, quello che nei precedenti anni, sembrava tutto fermo, immobile, alle volte distante dalla realtà! Può sembrare davvero banale, osservare che in tutti questi anni, cioè prendendo a termine di confronto la data di attuazione della Legge 266/91, il volontariato ha dovuto affrontare il problema di molte trasformazioni, perché sono mutati attorno a lui il sistema economico, quello sociale, quello istituzionale ed anche quello antropologico. Si rendeva quindi necessario trovare altre definizioni per ciò che poteva venire inteso come "volontariato". Questa ricerca ha trovato realizzazione nei due momenti apicali ove il volontariato ha parlato e "finalmente" le istituzioni hanno ascoltato! Prima non era mai successo! La partecipazione spontanea delle rappresentanze del Volontariato a Lucca, di per sé ha costituito un grande successo "politico" e di questo ne può essere ampiamente soddisfatto l'Assessore Regionale

Salvadori. E' stato necessario, e Lucca lo ha ribadito con autorevolezza, affermare che il volontariato non può più essere assimilato a un generico "Terzo settore", al quale tuttavia appartiene insieme alle altre organizzazioni che operano per l'attuazione delle politiche del welfare, ma con normative a loro più funzionali come la Legge Quadro 328/2000 o la 381/1991. Il rischio era di operare in un ambito melting pot, dove non veniva distinto e sottolineato lo spartiacque, poi riconosciuto, che il volontariato è definito come tale se si riferisce al concetto di gratuità e solidarietà. E' chiaro che le trasformazioni sociali che motivano necessità di welfare più sofisticato, spingono le Istituzioni a caricare sulle spalle del mondo del non profit, una sempre maggiore domanda d'intervento. Quindi si rischiava - e forse si rischia ancora - di dimenticare la funzione del volontariato gratuito, così strenuamente difeso dalla Consulta Regionale, che resta il riferimento più immediato per evitare una possibile deriva economi-



ca che sembra profilarsi in questo periodo di transizione. Da Lucca è scaturito il Manifesto del Volontariato Toscano che, letto solennemente, quasi come una nuova Magna Charta del volontariato, ha ribadito quei concetti fondamentali che lo distingue ancora e che lo rende certo più appetibile ai giovani, alla ricerca di valori etici che si stanno purtroppo appannando, anche per la sempre più scarsa presa del "sistema politico" nazionale. Vorrei a giustificazione delle brillantissime giornate lucchesi, richiamare di tutto il testo del Manifesto, il punto delle 5 promesse che esprimono il concetto di base che più ci sta a cuore: "La spontanea dedizione di chi presta gratuitamente, le proprie risorse di tempo e di competenze, al servizio delle comunità." E fino a qui aggiungo che "è ovvio!" Ma è il seguito del punto che assume un carattere etico di alto respiro, quando aggiunge "... è un 'bene' prezioso che non serve solo a dare risposte ai bisogni sociali, ma ai bisogni sociali, ma a ricordare a tutti i cittadini la necessità che ognuno contribuisce al bene pubblico". Il Manifesto prosegue con istanze e con impegni con applausi e convinzione da tutto il Volontariato Toscano. In pratica a Lucca è stata sancita la tutt'ora pregnante validità della Carta dei Valori del Volontariato del 2001 che in tutti questi anni non ha perso affatto né smalto né valore giuridico. Con questo sostegno il Volontariato Toscano, qualche giorno dopo Lucca, ha rifatto le valigie e si è mosso verso Napoli! Nei capienti saloni della Stazione Marittima, ancora una volta chi temeva una crisi di appartenenza, è stato smentito, vista la grande partecipazione e soprattutto il desiderio di vedere programmi "Nuovi" per un sistema che forse è vittima del suo successo. Le personalità politiche che si sono succedute, forse un po' troppe, hanno comunque - e qui prendo per base l'intervento del Ministro Ferrero - ribadito le nostre posizioni di Lucca, quasi il Ministro vi fosse stato presente. Anche in questo risultato il Volontariato Toscano può essere orgoglioso, perché i "fondamenti" che ha sempre mosso l'attività volontaria in Toscana sono stati ribaditi come necessari ed imprescindibili. Da Napoli è ribadita la volontà istituzionale di non agevolare una categoria di "militanti del volontariato", soprattutto perché la dipendenza associativa dai contratti, dalle convenzioni, dalle deleghe, dal ruolo improprio, lo potrebbe fare sempre più succube del soggetto politico prevalente. L'altro messaggio forte del Ministro è il riconoscimento alle associazioni di volontariato, dei suoi valori portanti, una

Un concerto di Luca Carboni ha dato il via alla conferenza regionale



LUCA CARBONI ha aperto ufficialmente la Conferenza regionale del volontariato toscano tenendo con un concerto gratuito al palasport di Lucca. Ma la sua giornata è iniziata presto, prestissimo. Il viaggio nel mondo del volontariato del cantautore bolognese è iniziato con la visita alla Casa della carità. Poi alla Misericordia di Corsagna, al Villaggio del Fanciullo, al centro culturale Agorà e infine al campo base della Protezione Civile. In più occasioni Carboni ha dimostrato di essere sensibile ai temi della solidarietà: prima come volontario alla Caritas di Bologna, poi come componente della nazionale cantanti. "Ho accettato volentieri l'invito di Lucca - spiega Carboni - per aprire in modo leggero e popolare questo importante momento di incontro per il volontariato toscano. Non ho mai considerato la musica come sola forma di intrattenimento e spero di aver comunicato qualcosa. Penso soprattutto al valore della gratuità. Le cose sono belle se arrivano in modo naturale, senza pesantezza e forzature. Anche un concerto può accendere questa passione. Il volontariato è un grande valore. E' il modo migliore per fare politica con passione e senza noia."

(G. T.)

sorta di "religione civile" capace di stabilire relazioni sociali nuove fra i cittadini. Il volontariato non può operare meglio per effetto esclusivo delle proprie azioni, ma deve costituire, soprattutto per i giovani, un solido punto di riferimento per ridare corpo alle comunità solidali. Una nuova tessitura di valori sociali può costituire la chiave di volta di una nuova convivenza. E qui, il cerchio si chiude. Lucca ha parlato e Napoli ha risposto e sia le richieste, sia i propositi, sia le risposte, sono state finalmente chiare e precise. Se sapremo dare a questa nuova esigenza una legislazione aggiornata, disinteressata, noi possiamo assicurare di avere la capacità di garantire il presidio sociale sul territorio, in quanto lo si voglia o no, siamo davvero l'unica "advocacy" veramente disinteressata.

(*) Presidente della Consulta regionale del volontariato toscano

MANIFESTO DEL VOLONTARIATO TOSCANO

Presentato alla Conferenza Regionale del Volontariato a Lucca l'11 marzo 2007

I valori fondanti

1. La gratuità rappresenta il valore fondamentale e l'elemento caratterizzante il volontariato, riconosciuta dalla legge sia nazionale sia regionale. Il volontariato è espressione di una attività spontanea prestata gratuitamente sia in forma individuale che organizzata ad esclusivo fine di solidarietà verso le persone, di protezione verso ogni essere vivente, di tutela verso la natura e il patrimonio culturale, artistico e ambientale;

2. In Toscana la sussidiarietà è una realtà concreta che regola i rapporti tra istituzioni pubbliche e cittadini. Affonda le radici nella cultura della nostra regione e trova nel volontariato organizzato la manifestazione più autentica.

3. La spontanea dedizione di chi presta gratuitamente le proprie risorse di tempo e di competenze al servizio degli altri non serve solo a dare risposte ai bisogni ma sviluppa stili di vita che contrastano l'individualismo e promuovono l'etica della responsabilità, contribuendo alla crescita di comunità solidali.

4. Il volontariato toscano, così fortemente radicato nel tessuto della società civile, promuove la condivisione e la partecipazione alle "cose di tutti" ed è motore di cittadinanza attiva e di democrazia, favorendo l'impegno di ciascuno alla costruzione della "res publica".

5. Il precedente obiettivo può essere raggiunto più efficacemente attraverso una rete sia tra le organizzazioni di volontariato che tra queste e le altre organizzazioni del Terzo Settore.



Le prospettive di azione

Il volontariato toscano individua alcune direttrici sulle quali concentrare il proprio impegno nei prossimi anni:

- Garantire la promozione ad ogni forma singola o organizzata di offerta spontanea e gratuita di tempo e competenze da mettere a disposizione per la tutela dei diritti universali di cittadinanza;
- Promuovere il coinvolgimento diretto dei cittadini nella valutazione dei servizi e delle politiche volte alla coesione ed inclusione sociale ed alla tutela del patrimonio culturale ed ambientale.
- Potenziare gli strumenti di rendicontazione sociale, realizzando una comunicazione trasparente e dimostrando come il volontariato sia in grado di offrire ai cittadini ed alla pubblica amministrazione servizi efficienti e di qualità con il valore aggiunto della partecipazione solidale.
- Favorire il lavoro di rete sia tra le varie organizzazioni di volontariato sia tra queste e le altre forme del terzo settore, per assicurare una risposta più ef-

ficiente ed adeguata ai bisogni personalizzati ed alle aspettative dei cittadini toscani.

- Sostenere al proprio interno lo sviluppo equilibrato nell'impegno di servizio al bene comune e nell'uso delle risorse sia pubbliche che private.
- Valorizzare e rendere disponibile ogni opportunità che consenta di educare i giovani al volontariato, utilizzando modalità e luoghi vicini ai loro linguaggi ed ai loro spazi.
- Rilanciare il ruolo del Cesvot, il più grande Centro Servizi in Italia, potenziandone la rete territoriale e la partecipazione attiva delle associazioni, per essere sempre più uno strumento di sostegno alla promozione del volontariato toscano ed alla innovazione progettuale.

Gli impegni della Regione

Il volontariato toscano propone alla Regione ed a tutte le pubbliche istituzioni alcune linee di orientamento che ritiene fondamentali nelle scelte strategiche per la costruzione di comunità solidali:

- Sostenere la "funzione pubblica" del volontariato, conferendogli un ruolo non solamente consultivo ma di reale partecipazione alla programmazione delle politiche ed alla coprogettazione sociale.
- Salvaguardare il valore fondante della gratuità del volontariato, sia individuando lo specifico apporto volontario nelle procedure di affidamento dei servizi sia considerando il patrimonio di relazionalità che il volontariato può alimentare nella costruzione del tessuto civile.
- Riconoscere al volontariato il ruolo di verifica dell'attuazione delle politiche a sostegno delle persone più deboli e a rischio di emarginazione, promuovendone la partecipazione.
- Avviare protocolli di intesa, accordi, procedure per promuovere specifici progetti di sensibilizzazione e formazione dei giovani, in collaborazione con le autorità scolastiche e universitarie, con organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e delle imprese, con gli Enti locali (province) onde pervenire a crediti formativi e a riconoscimento.
- Promuovere occasioni di volontariato lungo tutto l'arco della vita e in modo particolare durante gli anni prima e dopo il pensionamento, in accordo tra organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e delle imprese: si potrà così utilizzare per il bene comune il patrimonio di esperienze e competenze costruito individualmente durante la vita lavorativa e professionale.
- Nelle procedure per l'affidamento di servizi e attività, istituire modalità di selezione dell'offerta che valorizzino la rete tra soggetti diversi (volontariato, associazionismo e cooperazione sociale) per favorire responsabilità e trasparenza.
- Attivare collegamenti istituzionali costanti con la Commissione Europea e le Direzioni generali competenti in materia di sanità, educazione, assistenza, lavoro e cooperazione internazionale, per supportare la coprogettazione tra EELL e Terzo Settore di interventi volti a favorire la coesione e l'inclusione sociale nelle comunità locali della Toscana, sostenendone la sperimentazione.
- Farsi portatrice nei confronti dei Ministeri della Solidarietà Sociale, del Lavoro e dello Sviluppo Economico per un'armonizzazione della numerosa normativa afferente al Terzo Settore, mantenendo però la specificità del ruolo e del valore del volontariato organizzato.

La nuova sfida del volontariato

La conferenza regionale che si è svolta a Lucca ha aperto una prospettiva del tutto nuova rispetto agli impegni che la Regione Toscana intende assumere nell'ambito della promozione e della partecipazione del volontariato.

Gli impegni della Regione Toscana

INTANTO, SU QUESTO versante, si registrano gli impegni assunti per ciò che riguarda il ruolo che il volontariato, secondo le intenzioni dell'assessore alle politiche sociali Gianni Salvadori e del Presidente Claudio Martini, può e deve esercitare nella co-progettazione di iniziative volte a migliorare la vita dei cittadini. Su questo tema si è soffermato Martini a conclusione dei lavori della prima sessione plenaria, facendo esplicito riferimento al ruolo che il volontariato deve assumere. "Le istituzioni - ha detto - devono sostenere la funzione pubblica del volontariato riconoscendogli un ruolo importante nella co-progettazione sociale, abbracciando con questo termine tutti i versanti su cui il volontariato spende le proprie energie. La sola funzione consultiva o meramente esecutivo non basta più". Non il semplice "ricorso" al volontariato per la gestione dei servizi, quindi, ma l'integrazione a un livello più alto di soggetti diversi con competenze plurime per l'elaborazione di progetti da intraprendere nell'ambito della salute pubblica, dei beni culturali, della salvaguardia dell'ambiente, della promozione della pace e della cooperazione internazionale. Un passaggio storico di grande rilevanza non soltanto per i rapporti tra la Regione e il volontariato ma per il volontariato stesso, sul quale anche durante la conferenza si sono comunque registrate opinioni critiche suffragate anche da dati che la stessa ricerca nazionale e regionale rileva.

Il rischio della sudditanza

Il Sottosegretario al Ministero della Solidarietà Sociale, Cecilia Donaggio, in base alle indicazioni delle diverse indagini ha affermato "che all'interno di questo mondo ci sono anche quelli che qualcuno, a ragione, chiama

i campanelli di allarme. Fenomeni da tenere in considerazione, che vanno necessariamente indagati per ricondurli poi a finalità 'alta'. Anche per gli effetti dei servizi offerti in ambito di stato sociale, all'interno delle organizzazioni di volontariato sono in atto dei grandi cambiamenti". "La gestione delegata dei servizi - continua il Sottosegretario - è cresciuta anche col sostegno della professionalizzazione delle competenze esterne e con la dipendenza dal finanziamento pubblico, sempre più consistente. Si tratta di una componente che raggiunge una percentuale alta. Soprattutto nell'area socio-sanitaria, dove è ormai maturo passare all'impresa sociale per evitare di continuare a mantenere forme di rapporto ambigue". Questo è tanto vero che la stessa indagine sul volontariato toscano effettuata da Andrea Salvini per il Cesvot dice che "un nucleo consistente di associazioni, il 20% , presenta aspetti molto simili a quelli, per esempio, dell'impresa sociale pur non avendone (ancora) la configurazione giuridica". Conciliare i valori fondanti del volontariato - come quelli della gratuità, della solidarietà e della partecipazione - con la gestione pratica dei servizi, è compito di non facile soluzione. Il rischio di cadere in una sorta di sudditanza psicologica, o peggio di posizione subalterna rispetto agli enti, è un elemento di debolezza che induce molte associazioni di volontariato a ritenere secondarie le valenze culturali e politiche che la propria azione è in grado di elaborare e diffondere nell'opinione delle persone e della comunità.

Identità e deriva economicistica

Questo rischio è stato più volte sottolineato da Patrizio Petrucci, Presidente Vicario del Centro Nazionale per il Volontariato e presidente del Cevot, durante il suo intervento.

“Le associazioni – ha affermato Petrucci – devono interrogarsi su quale identità assumere: se essere in maniera prioritaria erogatrici di servizi, più attente, professionalizzate, che fanno un lavoro enorme e importante nel nostro contesto sociale; oppure se essere strutture e testimoniare ogni giorno attraverso i servizi offerti il valore della gratuità, della solidarietà e della partecipazione. La carica ideale del volontariato non si deve quindi esaurire nel ‘fare’, ma deve spingersi verso un’azione critica che deve portare a una piena e consapevole denuncia della deriva economicistica in cui tutta la società è caduta e in cui anche il volontariato rischia di cadere. Questa visione della società porta interesse fasce di popolazione a smarrire il senso della propria appartenenza e a vedere nel futuro un orizzonte carico di preoccupazioni e di paure”. In questo senso sembra di cogliere in buona sostanza una preoccupazione che in più interventi è stata accennata: la trasformazione sotto mentite spoglie del volontariato in impresa sociale, al venir meno, cioè, della capacità di coscienza critica del volontariato nei confronti dei meccanismi che generano ingiustizie sociali, disuguaglianze tra cittadini e, in particolare, al valore della lotta alla discriminazione come fattore politico insito nelle logiche fino a qui perseguite dai gruppi e dalle associazioni. Non è quindi la grandezza e la consistenza economica di un’associazione a fare di questa l’elemento chiave del cambiamento sociale a cui aspirare, quanto la sua capacità di penetrazione nelle dinamiche generatrici dell’individualismo imperante e del disinteresse dilagante nei confronti del bene comune.

Voglia di autoriforma

“La spinta che il volontariato esprime attraverso il valore della partecipazione e della condivisione – ha affermato Vincenzo Striano, portavoce del Forum toscano del Terzo settore – deve essere elemento di superamento dell’economicismo che attraversa tutti gli strati della vita sociale. Perché ciò accada – continua Striano – è necessario procedere con determinazione verso la strada dell’autoriforma di tutto il Terzo Settore perché si riaffermi la supremazia, dentro tutte le nostre realtà, del valore della responsabilità sociale come motore di crescita di tutta la società”. In altre parole, secondo Salvadori, “accanto alla crescita del prodotto interno lordo toscano, che è fondamentale per guardare al futuro, occorre dare concretezza alla crescita, allo sviluppo delle esperienze di vo-

lontariato che sono indubbiamente fattori di grande coesione sociale, di spinta verso una solidarietà vera ed effettiva”.

Efficienza e costruzione delle reti

Il motore di solidarietà come fattore di coesione sociale, ma anche di efficienza e di “promozione dei legami” è stato al centro dell’intervento di Guido Bertolaso, che ne ha sottolineato l’importanza a partire dalla forza che la protezione civile ha assunto da quando è stato messo a sistema il coordinamento e il coinvolgimento di tutte le forze istituzionali e del volontariato. “E’ qui – ha detto Bertolaso – che si registra la novità italiana rispetto a tutti gli altri Paesi europei e non”. Le questioni delle reti sembra quindi determinante per tanti motivi. Il primo è che all’interno di queste può essere salvaguardata l’identità che ciascuno è in grado di portare dentro un mondo che riscopre prima dell’azione i valori di ispirazione, e il secondo è che dentro una logica di lavoro di rete è possibile individuare le forze necessarie a un’azione più coerente e incisiva rispetto ai bisogni a cui si intende dare risposta.

Convenzioni, uguale istituzionalizzazione?

E in questa prospettiva il Presidente della Regione Claudio Martini avverte che “il timore delle piccole realtà che pensano di perdere la propria identità all’interno di convenzioni e protocolli è un timore infondato – dice – perché quello che vogliamo è un sistema dove singole autonomie si rafforzano a vicenda e migliorano la qualità del servizio, senza correre il rischio che si generino meccanismi di concorrenza e a risentirne sia il cittadino. Dunque l’istituzionalizzazione e la prospettiva di una rete non devono spaventare, al contrario serviranno a rafforzare quello che è conosciuto come il modello toscano”. Ma quello che interessa non è tanto il modello, che pure ha la sua importanza, anche sul piano politico, ma la capacità del volontariato di guardarsi dentro, senza timore di conseguenze negative, aspirando ancora oggi a fare di se stesso il paradigma della testimonianza sapendo che, per alcuni, tutto ciò comporterà forti cambiamenti.

Riscoprire i valori fondanti

Qualcuno potrebbe commettere l’errore di pensare che la chiusura della Conferenza sia svolta in modo formale e improduttivo, al contrario è apparso subito chiaro fin dalle



prime battute quanto il volontariato toscano ha la volontà non solo di continuare ad impegnarsi nella sua opera di solidarietà, ma quanto questa voglia essere ulteriore perno di ampliamento del proprio raggio di azione. Ripensare ai valori fondanti del volontariato per proiettarsi verso il suo cambiamento, questo sembra essere lo spirito attraverso il quale il volontariato toscano si proietta nel futuro certo che la sua azione possa essere duplice: politica per il cambiamento della società dell'indifferenza e pratica, per sostenere quotidianamente la propria missione di concreta solidarietà. In sostanza quello che viene invocato è un volontariato intelligente, capace di cogliere le sfide della modernità e soprattutto di rimodulare attorno ad una deriva sociale una azione che sappia produrre nuovi stili di vita. Ed in questa direzione è andato l'intervento di Fineschi: "La missione del perseguimento del bene comune, anche adottando incisivi metodi politici, caratterizza sia il volontariato, sia la cooperazione sociale che l'associazionismo, pur tuttavia è necessario - ha detto Fineschi - riconoscere le diverse collocazioni culturali, sociali ed economiche, in cui ognuno opera. Al volontariato spetta la testimonianza dei valori che sono alla radice del suo agire: gratuità, disinteresse, partecipazione alla vita delle persone perseguendo il bene della collettività, questi sono i cardini attorno a cui ruota e deve ruotare l'attività di volontariato".

Come mantenere fermo il quadro dei valori dentro il servizio, che spesso a basso costo viene affidato al volontariato dalla pubblica amministrazione? Dice Romano Manetti, e gli fa eco Marco Granelli, rispettivamente Presidente regionale Anpas e vice presidente della conferenza toscana delle Misericordie, che "l'agire volontario deve fare i conti con la professionalizzazione dei volontari, con la

relativa necessità di dotarsi di una articolata organizzazione, capace di esprimere servizi adeguati alle sfide dei molteplici bisogni, vecchi e nuovi. Ma non è l'estensione quantitativa a calcolare lo spessore dei valori dell'associazione, ma il suo grado di adesione ai principi che le associazioni adottano nel leggere e suscitare attenzioni attorno ai problemi emergenti. Un'associazione che per conto dell'ente pubblico gestisce dei servizi, secondo il criterio della sussidiarietà, non si preclude automaticamente la possibilità di esercitare il principio di critica responsabile di fronte a scelte di politica amministrativa o più in generale legislativa, ma anzi deve continuare ad esercitare il proprio diritto di critica che è valore essenziale della propria azione pubblica".

Co-progettare i servizi per uscire dalle derive sociali

"Nella metodologia della co-progettazione - ha continuato poi Corsinovi - indicata come nuova e più incisiva modalità di raccordo tra regione e volontariato, c'è la discontinuità col passato che abbiamo sempre invocato in questi anni. Se la metodologia della co-progettazione verrà perseguita e consolidata, è possibile far uscire il volontariato da quei contesti di carattere consultivo in cui è stato relegato in questo ultimo decennio. Fare del volontariato un soggetto capace di esprimere proposte innovative o di esprimere giudizi critici anche nei confronti di norme che riguardano la salute dei cittadini è un fatto di grande rilevanza, poiché così si tende a ridare al volontariato un ruolo di fattiva collaborazione con gli enti pubblici e non invece ridurlo all'esercizio puro e semplice di gestore dei servizi poiché lì sta la sua vera mortificazione". Dal confronto fitto e produt-

Volontariato Oggi N. 2 2007 | SPECIALE Conferenze

Conferenza regionale

di Leonardo Butelli

tivo della due giorni di Lucca, se ne ricava un dato politico di estrema importanza oltre che di grande attualità, quello della partecipazione come fattore di stimolo nei confronti della collettività ad esercitare la propria azione di coscienza critica ma anche e soprattutto di presa in carico diretta del bene comune. Lo ha detto e sottolineato Marco Granelli Presidente CSV.net quando ha affermato che "i volontari testimoniano nella propria quotidianità il valore del legame e della condivisione dei problemi quale percorso per uscire dalla deriva individualistica, che a tutto porta fuorché al miglioramento complessivo della società. Anzi, l'azione volontaria è tanto fattore di cambiamento quanto più esercita la propria funzione gratuita e disinteressata nei confronti delle categorie più deboli della società, in quanto in essa risiede la vera novità rispetto ad una marcata indifferenza che quote consistenti di persone oggi mostrano nei confronti dei problemi degli altri."



Il valore della testimonianza

D'altro canto non vedo alternativa al volontariato nel promuovere cambiamenti nella cultura che attraversa la società dei consumi. Una cultura che produce indifferenza e apatia. Al contrario la solidarietà, i legami, l'interesse alle sorti globali testimoniate dal volontariato ogni giorno producono effetti positivi non solo sulle categorie deboli, ma su tutti i cittadini oggi immersi nell'epoca che qualcuno efficacemente ha definito delle "passioni tristi" riprendendo Spinoza. Su questa dinamica si sono posti gli interventi di Massimo Toschi, assessore regionale alla Cooperazione Internazionale della Regione Toscana, ricordando "quanto la solidarietà abbia un carattere di distinzione culturale, ma anche di sviluppo delle comunità più povere che seppure lontane geograficamente proiettano nelle nostre comunità territoriali,

esigenze, problemi, che non possono essere trascurate. I grandi temi della povertà, dell'impovertimento di grandi parti del pianeta, i cambiamenti climatici, non sono forse oggi oggetto di dibattito in tanti gruppi e associazioni di volontariato? Non c'è forse oggi l'esigenza di sostenere con convinzione e coraggio una lotta alla povertà che passa dai mutamenti di atteggiamenti e comportamenti degli ottocento milioni di occidentali? Se in questo mutamento necessario il volontariato gioca la sua parte attraverso la testimonianza di solidarietà e di partecipazione responsabile, molte politiche oggi tiepide nei confronti delle grandi sfide che ci attendono non può che essere decisiva". Tutto ciò è possibile farlo a condizione che siano coinvolte le nuove generazioni. Da loro il volontariato si aspetta molto, il loro coinvolgimento si carica di attese e speranze, non celate. Lo ha ricordato l'assessore alla formazione della Regione Toscana, Gianfranco Simoncini, durante il suo intervento.

Formazione, giovani e nuovo protagonismo

Simoncini ha parlato con schiettezza del ruolo che si sente chiamato ad esercitare nel favorire dal un lato la formazione dei giovani nel sistema scolastico regionale relativamente ai temi del volontariato, dall'altro a promuovere azione formative capaci di saldare volontariato e nuove generazione attraverso sperimentazioni a carattere educativo perché i giovani possano sperimentare concretamente i valori della solidarietà e della partecipazione di cui il volontariato è portatore. La parola giusta è co-progettazione per descrivere la volontà espressa dalla Regione di voler far leva sul volontariato per un coinvolgimento più ampio della comunità toscana ai temi della solidarietà e della partecipazione? Se lo è chiesto Gianni Salvadori al termine della due giorni, aprendo anche una prospettiva di lungo termine su un pieno coinvolgimento del volontariato nei processi decisionali sui servizi che tagliano trasversalmente gli ambiti di competenza dell'amministrazione. Sicuramente l'assessore una idea chiara ce l'ha ed è quella del pieno riconoscimento della funzione pubblica esercitata dal volontariato e da tutto il terzo settore. Quindi non un coinvolgimento di comodo nella fasi gestionali o nelle emergenze ma anche nella progettazione delle diverse politiche che la regione individua nel governo della società e più nello specifico, nella sfera della decisione sulle iniziative da intraprendere nei diversi settori in cui il volontariato è presente.

Riforma del welfare e nuove politiche sociali

Da Napoli arrivano nuovi stimoli. La tanto attesa V Conferenza nazionale segna un nuovo punto di partenza. In primo piano il ruolo sociale del volontariato e l'adeguamento della 266.

UN APPUNTAMENTO atteso e desiderato che mancava ormai da troppo tempo. Un incontro necessario. Finalmente, dopo anni di incertezze, questo faccia a faccia tra i volontari e il Governo c'è stato. E la risposta ha superato le aspettative. Sia per il numero dei partecipanti - 2.182 registrati, molti di più di quanti se ne aspettasse il Ministro Ferrero - sia per i contenuti sia per la quantità delle proposte emerse nella tre giorni di Napoli. Nonostante i vacillamenti del Governo che ne avevano messo a rischio l'organizzazione, la V Conferenza nazionale del volontariato si è svolta con successo. E di fatto ha rappresentato una svolta negli sviluppi delle politiche del welfare nazionale ed europeo. Le basi per una costruzione - o ricostruzione? - ci sono tutte. Del resto questi anni non sono stati certo caratterizzati dall'immobilismo assoluto. Tutt'altro. Ma a muoversi sono stati soprattutto i volontari. Che hanno continuato - spesso silenziosamente - a dare il loro contributo per il miglioramento della società civile.

I segni del cambiamento

Stavolta c'è stata la disponibilità all'ascolto. E le sollecitazioni provenienti dai gruppi di lavoro e dai volontari che hanno partecipato alla sedute plenarie sembra siano state raccolte. Un segnale positivo, certo. Ma ora occorre lavorare perché tutto questo trovi una concretizzazione e un'applicazione reale. E' necessario andare oltre le parole. E intanto si cerca di riconoscere l'identità e il ruolo del volontario. "Il volontariato deve essere più produttore di relazioni sociali che non di servizi - spiega Paolo Ferrero -. Oggi questa distinzione è molto sfumata. Propongo che lo Stato impieghi più risorse per produrre servizi (la cui gestione è comunque da definire) e si faccia garante dei diritti affinché il



Volontariato Oggi N. 2 2007 | SPECIALE Conferenze

Conferenza nazionale di Gianluca Testa

Conferenza nazionale

di Gianluca Testa



volontariato possa investire nelle relazioni sociali." Gli intenti paiono chiari e alcune proposte arrivate dal Ministro della Solidarietà sociale Ferrero fanno intuire la direzione del Governo, che per fare un buon lavoro ha però bisogno di proseguire il confronto con tutti quelli che il mondo del volontariato lo conoscono e lo vivono quotidianamente e con partecipazione. L'attenzione era puntata soprattutto sulla legge 266, che dopo aver resistito negli anni pare possa continuare a sopravvivere. L'obiettivo è di non sovraccaricare la normativa con nuove leggi. Si pensa piuttosto di adeguare quelle attuali perché rispondano al meglio alle esigenze del nuovo stato sociale. Per il resto appare chiara l'apertura verso l'Europa. Ed è altrettanto chiaro che in un Terzo settore in continua evoluzione sia necessario ridefinire i ruoli di ognuno nel rispetto dell'autonomia organizzativa e statutaria. Il Ministro Ferrero ha poi proposto il modello delle 150 ore per i volontari (un'iniziativa lodevole che prevede la possibilità di ottenere permessi retribuiti dal lavoro; la sua applicazione - e soprattutto il suo impatto - deve essere ancora verificata) e nuovi interventi sul fronte fiscale (dall'abbattimento dell'Iva per i beni materiali utilizzati dal volontariato alla defiscalizzazione delle offerte dei privati). "La Conferenza nazionale - ha dichiarato Ferrero - si è concentrata sul ruolo sociale del volontariato. Un elemento da valorizzare, un aspetto che gli organi di informazione non hanno colto. La crisi sociale che viviamo vede la necessità della gratuità. Perché senza il volontariato la società starebbe molto peggio. Dunque il problema non è varare nuove leggi, ma orientare nuove politiche." Oltre alla denuncia sociale, il Ministro

Ferrero si è espresso criticamente nei confronti dei media, in particolar modo la Rai. Radio, giornali e tv hanno infatti trascurato di raccontare ciò che accadeva alla Stazione Marittima di Napoli. "Il servizio pubblico televisivo non ha dato alla Conferenza l'attenzione che meritava - ha denunciato Ferrero -. Questo atteggiamento, da denunciare con forza, rientra in un problema più generale che riguarda tutto il sistema dell'informazione. C'è sempre attenzione per i fatti spettacolari. Ma il volontariato, per sua natura, nella maggior parte dei casi non agisce in modo spettacolare. Quindi il volontariato non trova il suo spazio. Occorre invertire la rotta."

Il destino della legge 266/91

L'orientamento emerso è chiaro: verificare e adeguare le singole normative escludendo l'ipotesi di realizzare un testo unico o nuove leggi. In sostanza, pur nella necessità di equilibrarla alle nuove condizioni sociali, la 266 è salva. "Il nostro obiettivo - aggiunge Ferrero - è di costituire un gruppo di lavoro all'interno dell'Osservatorio. Un gruppo che sia espressione del volontariato e che possa discutere e dialogare col Governo seguendo un percorso partecipato che porterà alla modifica delle leggi." Questa verifica sarà fatta avendo chiaro anche il quadro europeo. Sul tema della 266 è intervenuto in modo deciso anche il Presidente della commissione affari sociali Mimmo Lucà. "Abbiamo bisogno di rivisitare e armonizzare - precisa Lucà -. Non c'è bisogno di una nuova legge quadro e non è opportuno neppure un testo unico del Terzo settore. Piuttosto è necessario potenziare la funzione promozionale del volontariato

sostenendo la sua esigenza di organizzarsi in una dimensione di rete. La normativa dovrà affrontare alcuni temi importanti per agevolare il volontariato: ad esempio il rapporto con la scuola e con il mondo del lavoro, il Servizio civile volontario (con progetti di investimento che eviti la dispersione di quei ragazzi dopo i dodici mesi di attività), l'invecchiamento attivo, la dimensione del volontariato familiare, l'accesso all'informazione e alla comunicazione, la formazione dei formatori, il rapporto con gli amministratori, i Centri di servizio per il volontariato. Tutto questo può accadere se c'è sensibilità e confronto. Finora - conclude Mimmo Lucà - c'è stato un problema di regole, di normative, di politiche. L'investimento sul volontariato e sul Terzo passa attraverso il rilancio della 328 e della riforma del welfare." Anche a proposito del Servizio civile, già tirato in ballo da Lucà, ci sono rivoluzioni in vista. Ferrero ha infatti annunciato un'ulteriore modifica della normativa che dovrebbe prevedere l'apertura ai giovani che non hanno diploma, che sono entrati nel circuito penale, e anche ai ragazzi stranieri. Un concetto ribadito anche dal Presidente del Consiglio Romano Prodi. "Occorre puntare sul rafforzamento del servizio civile, che ovviamente - ha detto il Premier - non è la stessa cosa del volontariato. A mio parere è una straordinaria esperienza, una grande scuola." Nuovi spazi e nuovi percorsi di impegno che trovano d'accordo anche Tiziano Treu. Il Presidente della commissione lavoro del Senato ritiene infatti che "in una società che sembra così dedita all'economicismo e al consumismo ci sia sempre più bisogno di gratuità e impegno civile." E poi prosegue sulla 266. Parallelamente alla Camera, infatti, anche il Senato avvierà il percorso della revisione della legge sul volontariato. "Cominceremo con audizioni approfondite per sensibilizzare i colleghi senatori a questi temi - racconta Treu -. Da giurista credo si debba intervenire in modo leggero e rispettoso, evitando di appesantire con più norme (e quindi con più interferenze) la complessa realtà del settore ed evitando una legge omnibus. Il rispetto delle distinzioni è dunque una prima linea guida."

Tra passato e futuro

Gettando uno sguardo al passato, si è detto che l'orientamento del Governo della precedente legislatura tendeva a riconoscere un'identità economico professionale del Terzo settore. Prendiamo il caso del 5 per mille. Secondo Mimmo Lucà, pur condivi-

dendone il fondamento culturale e normativo, va ricordato che "è stato introdotto da Giulio Tremonti dopo aver ridotto il fondo per le politiche sociali di 500 milioni di euro. Al tempo ridusse le risorse a disposizione delle politiche pubbliche - ha aggiunto - per trasferire risorse a chi si occupa di volontariato filantropico. Per noi non può essere lo stesso." Lucà ha proseguito dicendo che "la preoccupazione riguarda il futuro del volontariato di piccole e medie dimensioni. Cioè il volontariato locale, delle piccole comunità, dell'accoglienza e del servizio. Il timore è che si vada incontro a una marginalizzazione e un oscuramento della sua funzione privilegiando l'anima produttiva ed economica rispetto a quella spontaneistica." La crescita di una collaborazione competitiva tra volontariato ed ente pubblico rischia infatti di compromettere la conciliazione della funzione creativa e quella promozionale.



Le nuove politiche sociali

In conclusione il Ministro Paolo Ferrero ha colto e sottolineato alcuni aspetti essenziali che determineranno il ruolo che assumerà lo Stato nella programmazione delle politiche sociali. Il primo obiettivo è di identificare diritti esigibili certi per tutti i soggetti andando oltre i limiti del federalismo. Si è poi discusso sulla necessità di estendere e far comprendere il bilancio sociale, di valorizzare il ruolo sociale degli anziani, di rendere trasparente la gestione delle risorse per "evitare che il volontariato diventi un cliente dello Stato." Inoltre, per Ferrero, nella riforma dello Stato sociale "il volontariato dovrà esercitare la capacità di individuare i bisogni promuovendo l'innovazione e rientrando dunque nella programmazione dei piani di zona." Cui si aggiunge la capacità di partecipare alla progettazione dei servizi e alla costruzione di nuove forme di controllo sociale. Due punti, questi, che rappresentano i cardini della nuova riforma del welfare.

“Fare con gli altri”

Presentiamo l'intervento d'apertura della V Conferenza nazionale del volontariato del Ministro della Solidarietà Sociale Paolo Ferrero. “Il volontariato - scrive - è una forma di religione civile e il grado di civiltà di questo paese risiede proprio nella sua capacità di allargare e qualificare le pratiche del volontariato stesso.”



L'ultima conferenza nazionale è stata nell'ottobre del 2002 ad Arezzo. Ci sono diverse valutazioni critiche su come è andata in questi anni. Il documento fatto dal Forum del Terzo settore per questa conferenza ci dice che dopo Arezzo il rapporto tra volontariato e istituzioni nazionali si è logorato e che non sempre a livello locale ci sono state evoluzioni positive delle applicazioni delle leggi, a partire dalla 382.

Volontariato e società

Credo che oggi noi dobbiamo riprendere le fila del discorso e provare a ragionare sulla società e sul ruolo del volontariato nella società. Personalmente credo sia impossibile separare questi due temi. Non si può discutere della società italiana se non si discute di volontariato e non si può discutere di volontariato se non si discute della crisi sociale che attraversiamo come paese. E da questo punto di vista le parole del Presidente della Repubblica - quando diceva “il volontariato non si limita a fare per gli altri ma con gli altri” - rappresentano un punto di riferimento. Questa frase del Presidente Napolitano evidenzia chiaramente il nodo di fondo. Così come quando nella carta dei valori sottoscritta dalle associazioni di volontariato si legge: gratuità, solidarietà e partecipazione. Si è detto tutto. Dobbiamo essere capaci - e questo dal mio punto di vista dovrebbe essere il

centro della conferenza - di capire, di vedere, di aggiornare, cosa vuol dire oggi tradurre in pratica il fatto di “fare con gli altri” che deve avere carattere di gratuità, solidarietà e partecipazione.

La crisi sociale

Intanto il tema della società. In questi anni si è discusso più di economia che di società; si discute di come va il prodotto interno lordo, il mercato azionario, i cambi. Credo che questo sia un limite da superare. Siamo in una situazione in cui non possiamo desumere il funzionamento delle condizioni di civiltà della nostra società solo dall'andamento dell'economia. C'erano tempi in cui lo sviluppo economico, grazie alle lotte del movimento dei lavoratori, portava con sé sviluppo sociale e civile. Oggi non è più così. Oggi, sempre più spesso, può esserci sviluppo economico e allo stesso tempo una maggiore divaricazione a livello sociale. Gente che sta peggio nonostante lo sviluppo economico. La crescita economica, cioè, non garantisce la crescita sociale. In secondo luogo ci troviamo dentro una società in cui il lavoro non possiede più quel valore di coesione che aveva in tempi passati. Lasciatemelo dire: quando il lavoro era soprattutto a tempo indeterminato, avere il lavoro significava in qualche modo poter progettare la propria vita. Oggi che per tanti giovani l'attività lavorativa è precaria, a tempo determinato, anche chi possiede un lavoro rischia di non poter progettare la propria vita. In terzo luogo, la società è più complessa. Prendiamo l'immigrazione. Mi occupo molto di questo tema e mi è del tutto evidente che l'immigrazione - che è un grande fenomeno strutturale e una necessità per la nostra società - rende il nostro modo di vivere più complesso. La costruzione dei legami sociali diventa un processo da

costruire consapevolmente, non avviene automaticamente. Così come bisognerebbe ragionare sul fatto che istituzioni storiche - che connotano strutturalmente la nostra società, come la famiglia - hanno progressivamente ridotto la loro capacità di presa sociale. Pensate alle grandi famiglie allargate, contadine, composte da più generazioni, nuclei familiari che erano veri e propri elementi di mediazione e di tessitura sociale. Oggi noi abbiamo famiglie piccole, 3 o 4 persone, a volte monoparentali - così le chiamano - cioè di una singola persona. Il rapporto tra le generazioni non è più necessariamente mediato in queste forme, le forme tradizionali che abbiamo conosciuto. Abbiamo quindi una società che non produce automaticamente coesione; abbiamo bisogno di un di più di capacità di costruzione consapevole per far fronte a questi elementi di crisi e di sfilacciamento delle relazioni sociali.

Il taglio del welfare

Parallelamente, se guardiamo la situazione dal punto di vista dello stato sociale, dobbiamo dire con chiarezza due cose. Che la situazione dello stato sociale non è migliorata

unitario del paese. Questa compressione della spesa sociale l'abbiamo percepita anche per quanto riguarda il nostro ministero. Siamo riusciti a ridimensionare il taglio del fondo delle politiche sociali del 2005/2006 già alla fine del 2006. Ma se dovessi dire che l'attuale livello di spesa sociale è sufficiente per far fronte all'emergenza che abbiamo di fronte, racconterei una bugia. E la questione del reddito minimo per i poveri da sostenere, perché di questo si tratta, sia che lo si chiami reddito minimo di inserimento o salario sociale, è un problema del tutto irrisolto.

Il ruolo del volontariato

In sintesi, siamo dentro una crisi sociale pesante e in presenza di uno stato sociale che non ha abbastanza risorse per farvi fronte. Rispetto alla situazione che ho provato a descrivere è necessario discutere qui, in questi tre giorni, di quale sia il ruolo del volontariato. Io credo che questo vada fatto. Perché è in questa crisi sociale che crescono una paura del futuro e un'incertezza rispetto al futuro che tocca sia gli strati sociali più deboli, più poveri, sia gli strati sociali che fino a qualche anno fa venivano chiamati interme-



in questi ultimi anni bensì peggiorata. Penso che vada detto, altrimenti ci prendiamo in giro. Siamo in una situazione in cui non solo non si è fatto abbastanza, ma addirittura si è tornati indietro. Lo dico perché questo aspetto si lega ad un altro fenomeno. Le differenze interne all'Italia dal punto di vista della rete dei servizi sociali non sono diminuite in questi anni, anzi sono aumentate. In alcune città del Sud la spesa sociale ammonta a 20 euro a testa, in alcune città del Nord a 400 euro a testa. Si tratta di divari inaccettabili, incompatibili con il fatto di mantenere un tessuto

di. Mi sembra che per la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, molti genitori guardano i propri figli pensando che staranno peggio di come sono stati loro. Io credo che su questo si debba riflettere perché per tutto il periodo dopo la seconda guerra mondiale noi siamo stati abituati a pensare che con il passare del tempo la nostra condizione di vita sarebbe migliorata. E in qualche modo affidavamo al trascorrere del tempo la possibilità del cambiamento. Non a caso qualche ipotesi politica si è chiamata addirittura progressista. L'idea che il progresso porti con sé

anche un avanzamento economico e civile. Oggi questa connessione si è spezzata. Su questo mancato legame crescono la paura del futuro, l'incertezza. Cresce una sensazione di impotenza nelle persone; c'è una tendenza generalizzata a percepirsi come vittima. La cosa che a me fa più impressione è sentire un disagio sociale di cui la gente non individua l'origine e rispetto al quale, quindi, non riesce a trovare uno sbocco. Mi vengono in mente episodi, che qua e là si vedono, di ricerca del capro espiatorio. Troppo spesso l'immigrato o lo zingaro diventano catalizzatori di paure, capri espiatori di una situazione di disagio diffuso; in questa situazione il ruolo del volontariato è proprio quello di mettere al centro le relazioni sociali. Volontariato come tessitura sociale, quindi. E' qualcosa che può contribuire a far sì che la società non si concepisca come una serie di atomi sparsi, ma come insieme di relazioni significative. Volontariato come costruzione di protagonismo sociale, quindi. Bisogna riuscire a superare la passività delle persone. A rompere lo stato di insicurezza che diventa impossibilità di muoversi. Il volontario per l'appunto è quello che non solo dice, ma fa. Che non subisce ma costruisce. E' una pratica in cui si costruisce fiducia sociale, fiducia negli altri, nella possibilità di essere protagonisti del proprio futuro. Non è una specie di danza immobile che si fa sempre nello stesso posto. Credo sia sbagliato considerarlo una sorta di medicamento sociale che non risolve i problemi ma mette solo qualche impacco caldo. Il volontariato, per la sua caratteristica del fare con gli altri, è anche costruttore di senso e di prospettiva dell'esistenza e aiuta a costruire la fiducia nel futuro. Il volontariato così come l'abbiamo definito - cioè una gratuità necessaria, una gratuità, cioè un qualcosa che viene fatto gratuitamente - non è obbligatorio. E' fatto volontariamente, ma nello stesso tempo è il riconoscimento di una necessità sociale. È questo il binomio che dovrebbe guidarci nella riflessione. E la gratuità accostata alla necessità non costituisce una contraddizione. In questi anni siamo stati abituati a pensare che sia utile solo ciò che si paga. Si è affermato un economicismo dilagante, un modo di misurare il benessere con l'economia - misuro una cosa sulla base della crescita o della diminuzione del suo valore - e l'idea che è utile solo ciò che si paga. E' necessario ribadire con forza che non tutte le cose che si pagano sono utili e non tutte le cose utili si devono pagare. Il volontariato è esattamente questa gratuità necessaria alla società, senza la quale la società non ha un

baricentro, un punto di equilibrio. Elemento fondamentale di una società sono gli affetti. Possiamo pensare ad una società senza affetti, senza amore, senza sentimenti? No, sono tutte cose gratuite ma indispensabili, fondanti. Dobbiamo rivendicare la centralità sociale di questi elementi di cui il volontariato, se volete, è la metafora sociale. Lo è perché non riguarda la cerchia ristretta dei propri cari, non è il dono offerto solo perché ci si attende un atteggiamento reciproco, in un rapporto di scambio. Il volontariato è la capacità di individuare la propria comunità



allargata, a cui si è solidali: dal mondo al proprio quartiere. Ecco perché possiamo dire che il volontariato è una forma di religione civile e che, in qualche modo, il grado di civiltà di questo paese risiede proprio nella sua capacità di allargare e qualificare le pratiche del volontariato. Vorrei discutere - se siamo d'accordo su questo, e penso che in questa sala lo siamo - della centralità strategica del volontariato, del suo ruolo sociale come "religione civile". A tal fine, poter andare avanti, dobbiamo ragionare su cosa è successo in questi anni. È successa una cosa che va evidenziata. In questi anni di crescita della crisi sociale e di riduzione delle risorse per lo stato sociale, c'è stato uno "stiracchiamento" del volontariato e in generale del terzo settore. Il numero di cooperative sociali obbligate a lavorare sottocosto e con pagamenti ritardati di un anno è un po' troppo alto in questo

paese. Sono troppe le associazioni di volontariato che si sono trovate a fare dei servizi non sempre pagati, producendo una situazione grigia. Situazione in cui non si capiva se si trattava di lavoro non proprio ben pagato - anzi mal pagato - o di volontariato pagato un po'. Dobbiamo discutere laicamente di questa questione. Se non lo facciamo rischiamo uno slittamento su quello che è il volontariato, senza avere consapevolezza di quello che sta succedendo. Dobbiamo ragionare su questo aspetto perché in questi anni in realtà - forse anche per la difficoltà ad avere un confronto tra volontariato e istituzioni centrali che ci segnalava il Forum del Terzo Settore - sono andati avanti dei processi che, se non facciamo nulla, rischiano di snaturare il ruolo del volontariato. Il volontariato è una realtà composita. Ad esempio il nostro è un paese in cui, per ragioni storiche, un pezzo fondamentale del sistema sanitario nazionale è gestito da volontari. Esistono realtà storiche, pensiamo alle Misericordie. A doverlo inventare ex novo, probabilmente non lo si farebbe così. Ci sono tante esperienze nuove. Dobbiamo discutere su come oggi tutto questo si può gestire. I punti su cui lavorare sono i seguenti. Primo: il nodo della riqualificazione della spesa sociale e del potenziamento dello stato sociale.

La spesa sociale non è un costo ma un investimento sul futuro; si deve smettere di considerarla un elemento negativo - appunto un costo che bisogna supportare - in funzione dell'idea che i veri investimenti per il paese siano altri. La spesa sociale, la spesa per gli investimenti delle infrastrutture sociali, è valida almeno quanto le altre infrastrutture materiali. Non ne cito nessuna perché rischio di suscitare polemiche ma bisogna ribadire che la spesa sociale non è un costo ma un investimento sul futuro della società. Questo vale tanto più nel Sud, dove siamo ben consapevoli che la capacità di costruire società, laddove non viene esercitata dallo Stato, dalle Regioni, dai Comuni, dalle Province e dalla società civile, va a finire nelle mani di altri soggetti, che sono quelli della malavita organizzata, i quali daranno una loro risposta al problema della crisi sociale. Questo va detto chiaramente. Se non esistono dei vuoti in politica, non esisteranno dei vuoti nella società. O c'è la capacità di fornire risposte in termini di civiltà e di costruzioni di relazioni sociali civili - e allora c'è bisogno di uno stato sociale che risponda ai bisogni sociali - oppure alle emergenze sociali darà una risposta qualcun altro, le forze della malavita organizzata, e la darà in termini di devastazione e di barbarie

sociali. La mafia, la camorra non sono solo fenomeni criminali in senso stretto. Sono forme di occupazione, di organizzazione del territorio. Se vogliamo sconfinare questi fenomeni dobbiamo essere capaci di produrre un disegno del territorio di altra natura. Non è solo sul terreno dell'ordine pubblico, ma è sul terreno del lavoro, dei servizi che dobbiamo procedere.

Spesa sociale come investimento

Quindi la spesa sociale come investimento. Da questo punto di vista penso che le questioni del reddito minimo di inserimento siano corrette. E visto che siamo riusciti a recuperare un po' di evasione fiscale - e pare che questo recupero continui - questi soldi che abbiamo preso da chi non pagava le tasse dovranno essere utilizzati per chi invece le tasse le ha sempre pagate o per chi è così povero che non le ha mai potute pagare. Indubbiamente nella finanziaria del prossimo anno va posta all'ordine del giorno la questione del salario sociale. Nel giro di poche settimane dovremmo riuscire a produrre un disegno di legge sui Livelli Essenziali di Assistenza per quanto riguarda la non autosufficienza. L'obiettivo è quello di uno stato sociale che fissi dei livelli essenziali di assistenza partendo dalla non autosufficienza, ma bisognerà estendere i L.E.A. - cioè i diritti esigibili - a tutto il resto del settore socio sanitario e del settore sociale. E' un punto di civiltà. Oggi il settore sociale è esposto agli alti e bassi delle finanziarie. Se c'è qualche soldo in più la finanziaria stanziava un po' di più per il sociale; se non ci sono i soldi, la finanziaria taglia le risorse per il sociale. Dobbiamo fissare dei Livelli Essenziali di Assistenza, in modo che non esista possibilità di tagliare verso il basso, perché altrimenti non usciremo mai da questa condizione di emergenza. Il primo punto, quindi, è Livelli Essenziali di Assistenza. Partiamo dalla non autosufficienza, ma costruiamoli anche in altri settori. Il secondo punto: un maggior investimento sulla rete dei servizi. Un maggior investimento sulla rete dei servizi vuol dire avere una rete pubblica dei servizi sociali, senza scontrarci sulle forme di gestione del servizio. E' del tutto evidente che occorre una rete sociale e dei diritti sociali garantiti dal pubblico - garantiti dallo Stato - e modi di progettazione, di individuazione dei bisogni, di gestione di questi servizi intrecciati tra Stato e terzo settore. C'è un legame tra la gestione pubblica diretta e quello che viene definito il privato sociale, che a me piace chiamare il pubblico

non statale. Potenziare la rete dei servizi sociali vuol dire mettere in condizione anche il terzo settore di poter vivere ad una condizione non sottoposta al ricatto delle risorse. Non un terzo settore messo nelle condizioni di dover praticare la precarietà del lavoro e lavoro scarsamente pagato, bensì un terzo settore in grado di produrre innovazione e qualità dei servizi. Quindi costruzione di una rete di servizi che si intrecci con il ruolo del terzo settore, e che veda un miglioramento del funzionamento della pubblica amministrazione. Sul ruolo del terzo settore penso che si debba fare una distinzione. È oggetto di discussione nel mondo del volontariato. Vi propongo una posizione netta. Credo che si debba saper distinguere tra l'impresa sociale - che per sua natura produce servizi e occupa lavoro e che quindi stipula la convenzione, vince l'appalto e quant'altro - dal volontariato. Il volontariato presuppone quell'elemento gratuito dell'uso del tempo che produce solidarietà e partecipazione. Dobbiamo saper padroneggiare le specificità interne del mondo del terzo settore. Giustamente lo chiamiamo terzo settore, perché è tutto basato su pratiche che non producono profitto, e sono pratiche finalizzate a quello che possiamo chiamare bene comune. Bisogna distinguere, all'interno del terzo settore, tra quella che è l'impresa sociale, che non a caso si chiama impresa sociale, e il volontariato. Questa distinzione va mantenuta. Mi è del tutto chiaro che in una impresa sociale si può svolgere lavoro volontario così come in una associazione di volontariato può esservi lavoro retribuito. Ma questo non deve confondere i ruoli. Da questo punto di vista penso che il ruolo del volontariato stia più sul versante della produzione di relazioni sociali - nella costruzione di relazioni sociali nella società - che non sul versante della produzione di servizi. In questo quadro dobbiamo riflettere, anche a lungo, sui nodi che costituiscono questo volontariato, sulla costruzione di comunità. C'è stato in questi anni un aumento delle piccole associazioni di volontariato. C'è chi interpreta questo dato come elemento di crisi. Io non la vedo così. Mi pare ci sia un elemento di costruzione di pratiche sociali positive. Possiamo notarlo nell'espandersi nel cosiddetto volontariato informale, che addirittura non si esercita all'interno di un'associazione, ma è la disponibilità a mettere una parte del proprio tempo a disposizione della collettività. Questo tipo di volontariato, anche quello più piccolo, si salda con un nodo che è la costruzione della comunità. Questa parola va usata perché

quella a cui assistiamo è un'estensione di pratiche sociali di volontariato orientate alla ricostruzione dei legami sociali, nel quartiere e nel territorio, che sono del quartiere e del territorio. C'è tanta gente che vive nello stesso condominio e non si conosce. Credo che questo sia un segnale di crisi sociale. Dire che c'è un ruolo del volontariato come costruttore di comunità nella ritessitura dei legami sociali, a partire da quelli più elementari del vicinato. È una cosa importante anche se a qualcuno potrà sembrare banale.

Un altro problema che dovremo affrontare è quello dei costi; un problema non piccolo. Quando si discute di qualsiasi cosa si discute di risorse; io penso che la scelta del 5 x 1000 vada resa strutturale, strategica e che non debba più succedere che la si debba recuperare - diciamo così - dopo che in una prima versione della finanziaria era scomparsa. Il 5 x 1000 è stato reintrodotta quest'anno nella finanziaria, e abbiamo lavorato per restringere il campo di chi poteva essere finanziato. Io penso che abbiamo fatto bene a togliere i comuni e le fondazioni bancarie tra i soggetti finanziabili del 5 x 1000, proprio perché abbiamo voluto lasciare unicamente la ricerca e il volontariato. E credo che per quanto riguarda il 5 x 1000 la parola d'ordine è che deve diventare una misura stabile. Bisogna togliere il tetto massimo - perché quest'anno è stato introdotto il tetto di 250 milioni di euro - e bisogna riuscire a far sì che i fondi del 5x 1000 vengano devoluti a chi ne ha diritto, erogati rapidamente a chi ne ha diritto. Bisogna velocizzare. Temo che i fondi delle dichiarazioni dei redditi dell'anno scorso li avrete a settembre. Il ritardo mi pare eccessivo. Per concludere. Sul 5 x 1000,



per quanto mi riguarda, l'impegno sarà di lavorare a togliere il tetto dei 250 milioni e far sì che le procedure di erogazione dei fondi siano più rapide. Altro capitolo: le fondazioni. Su queste va fatto un approfondimento e la conferenza può essere un'occasione per discuterne. Abbiamo le fondazioni bancarie, abbiamo i centri di servizi per il volontariato, i COGE, abbiamo la neonata Fondazione per

dei centri di servizio. Si è fatto un lavoro importante. Ne sono stati costruiti pressoché ovunque. Dobbiamo lavorare ad un maggior protagonismo, alla progettazione e alla co-progettazione da parte dei centri di servizio. Questi devono diventare uno strumento a servizio di tutto il volontariato che esiste sul territorio. Abbiamo esteso la rete dei centri. Non basta. Dobbiamo riuscire a fare un sal-



il Sud. Bisogna chiarire il rapporto tra fondazioni bancarie e volontariato. Come riuscire a rendere trasparente questo rapporto? Come riuscire a far sì che le associazioni di volontariato non siano assoggettate - non diventino clienti di qualcuno - nelle procedure di finanziamento? Il problema non sono le risorse. Quelle sono sufficienti. Possiamo ottenerle da un 5 x 1000 reso stabile, dalle fondazioni, dal resto che si raccoglie normalmente. Occorre invece una discussione pubblica su come vengono erogate. Occorre definire modalità trasparenti. Bisogna sapere come erogare e come determinare le procedure di finanziamento. E' questa la scommessa. Abbiamo il problema, sul versante del rapporto con lo Stato, di definire qual è il ruolo dell'impresa sociale e qual è il ruolo del volontariato - cioè qual è il lavoro e qual è l'attività gratuita. La distinzione di fondo è quella tra lavoro e volontariato. Tornando alle risorse. Il compito che abbiamo oggi non è quello di avere più risorse ma di riuscire a costruire delle procedure in modo che ogni italiano possa dire "guarda un po' questi del volontariato, non solo fanno un'attività meritoria con il loro tempo, ma sanno anche utilizzare le risorse finanziarie che ci sono in modo trasparente e chiaro". E' un esempio che il volontariato deve dare al paese.

Volontariato, formazione e assistenza

L'altro elemento su cui lavorare è quello della formazione e dell'assistenza. Dicevo prima

to di qualità perché diventino un punto di riferimento effettivo per tutto il territorio. Pensiamo al volontariato di piccole dimensioni. In questo caso è necessario che l'opera dei centri di servizio in tema di formazione sia ancora maggiore; altrimenti rischiamo di avere tante piccole strutture che nascono, vivono e muoiono attorno all'impegno di una persona. I centri di servizio possono avere un ruolo importante in questo caso. Perché se le grandi associazioni hanno strutture proprie, in grado di far fronte al loro sviluppo, questo non vale per le piccole. E la capacità di allargare il proprio raggio d'azione col contributo dei centri di servizio è un punto assolutamente importante.

Volontariato e normativa

La legge 266 ha ormai oltre 15 anni. Si tratta di aggiornarla. Dopo la 266 abbiamo avuto altre leggi sul terzo settore. Adesso abbiamo un problema di attuazione, di messa a punto della 328. Dobbiamo fare una discussione approfondita sui nodi fondamentali. Ne ho citati alcuni e l'ho fatto senza diplomatismi. Per poter discutere in modo proficuo bisogna avere delle posizioni chiare. Dobbiamo far precedere le proposte di modifica delle leggi da una discussione vera e partecipata su queste questioni di fondo. C'è un problema di riordino complessivo delle leggi che regolamentano il terzo settore. Questo riordino non deve però sfociare in una sola legge che consideri il terzo settore come cosa sola.

Credo che le specificità che esistono vadano salvaguardate. Bisogna rendere coerente la legislazione, renderla coerente sul piano fiscale, evitare gli elementi un po' barocchi che si sono sedimentati, aggiornarla rispetto all'esperienza che abbiamo acquisito. Questo lavoro di modifica di legislazione, però, va fatto a partire da una discussione chiara su come intendiamo il volontariato. La mia tesi in proposito è netta. Distinguere il lavoro dal volontariato. Per altri non è così. Bisogna discutere pubblicamente, liberamente e poi scegliere. Le modifiche legislative devono avvenire nella chiarezza delle posizioni. Non ci deve essere la modifica delle leggi - magari qualche commissione parlamentare che si riunisce, prepara gli emendamenti - senza sapere da che parte si sta andando. Compito della conferenza è anche quello di discutere non tanto sugli emendamenti, ma sulla direzione da seguire. E' nella conferenza che dobbiamo decidere la direzione. Poi magari facciamo la commissione e vediamo come fare gli emendamenti, ma è nella conferenza che si deve decidere. Così come la Consulta del volontariato andrà ricostituita. Ma deve essere potenziata ed avere un ruolo maggiore. Noi oggi abbiamo le consulte anche ai livelli regionali. Il tema della rappresentanza e della rappresentatività del volontariato si intreccia con il terreno della Consulta. Fino ad oggi la Consulta è stata usata come tale dal ministero. Io sono d'accordo di far sì che la Consulta non sia solo del ministro e del ministero ma esprima anche una soggettività che dica qualcosa di più. Anche questo va messo sul terreno di discussione. Potremmo, senza produrre più organismi, ragionare in questo senso e vedere se da questa conferenza emerge un impegno preciso. Cioè una Consulta che sia la voce del volontariato, e cioè delle grandi associazioni come delle piccole. Una Consulta che riesca a parlare, a essere la voce del volontariato sia per quanto riguarda i maschi che le femmine. Uno dei problemi che abbiamo è che molte donne fanno il volontario ma poche dirigono le associazioni. L'altro giorno, quando ne parlavamo in Consulta, ci si guardava attorno e la percentuale maschile era un po' eccessiva.

Volontariato, essenza della politica

Finisco con due considerazioni. La prima: secondo me bisogna incentivare molto l'idea del volontariato come religione civile del paese. Dovremmo tentare di dargli anche un valore simbolico. Un valore maggiore di quello che oggi ha effettivamente. Altri-

menti avremo un estendersi delle pratiche di volontariato senza alcun peso politico. E' nell'immaginario collettivo della gente normale, nella società che le cose devono cambiare. Mi paiono importanti il messaggio del Presidente della Repubblica e la partecipazione del Presidente del Consiglio. E' un riconoscimento della centralità della discussione che stiamo facendo. Ma non basta. C'è anche, come dicevo, il problema della costruzione della presenza del volontariato in forme simboliche. Anche su questo bisogna riflettere. Il problema non è solo quello di essere presente ai tavoli di programmazione - per quanto riguarda i servizi sociali, sui tavoli di concertazione e quant'altro - c'è tutto questo ma non è solo questo. E' proprio il ruolo del volontariato che va chiarito. Per esempio, il ruolo degli anziani. Dovremmo pensare ad una sorta di servizio civile per gli anziani - non come quello per i giovani che vede una retribuzione, diciamo così in cambio di lavoro volontario. Mi riferisco agli anziani che hanno la loro pensione, che devono poter vivere con la loro pensione, e che quindi hanno bisogno di una pensione adeguata. Bisogna tentare di coordinare, mettere in rete e dare un valore simbolico all'attività di volontariato che oggi gli anziani già svolgono. Ci sono milioni di anziani che fanno lavoro volontario, ed è lavoro che non si vede, che non ha riconoscimento sociale. Provare a dire questo: se c'è un'età, quella del lavoro, che va dai 20 ai 55/ 60 anni - qualcuno dice 65 - se c'è un'età del lavoro in cui si producono le cose di cui abbiamo bisogno, le sedie su cui sediamo, le macchine su cui viaggiamo, c'è anche un'età in cui si producono relazioni sociali. Va valorizzato il ruolo sociale della terza età. Va valorizzato per la capacità di costruire relazioni sociali. Per la capacità di fare del lavoro volontario un lavoro di costruzione di legami sociali. E allora, se abbiamo il problema generale della valorizzazione del ruolo sociale del volontariato, abbiamo un problema specifico di valorizzazione del ruolo sociale della terza età. Proprio per il contributo che può dare al volontariato. Proprio come segno che l'anzianità non è l'età in cui si costa e basta. Spesso degli anziani si parla solo in termini di costo. Perché le pensioni costano troppo o perché non si è più autosufficienti. Bisogna pensare agli anziani come una risorsa per la ricostruzione dei legami sociali. E da questo punto di vista occorre mettere al centro della riflessione l'intreccio tra terza età e volontariato; come un elemento specifico. Parlo di servizio civile per gli anziani anche nel tentativo di ricostruire un ruolo simbolico per il



volontariato. Concludendo dico che ci muoviamo in una dimensione italiana che deve essere europea. E visto che l'Italia da questo punto di vista è all'avanguardia rispetto al resto d'Europa, potremmo candidarci ad essere un punto di riferimento dentro l'Unione Europea. Dovremmo candidarci per la costruzione di un lavoro sul volontariato in sede europea. Proveremo a farlo e non dobbiamo dimenticare il volontariato nel mondo. Voglio ricordare Emergency e Gino Strada. Credo che vada resa merito all'attività che ha fatto. Sono giorni tristi per quanto riguarda molte situa-

zioni di guerra. Emergency è un pezzo del volontariato italiano, non è un'altra cosa. Non dobbiamo dimenticare dove siamo inseriti e come siamo messi. Dico questo pensando che anche questo è il ruolo politico che ha il volontariato. In generale io penso che la politica non sia solo l'arte di governare un po' meglio gli altri. Credo che la politica sia soprattutto aiutare la gente a governarsi da sé. Il volontariato quindi non come un pratica politica con la "p" minuscola ma il volontariato come essenza della politica.

(*) Ministro della Solidarietà Sociale

Volontariato Oggi N. 2 2007 | SPECIALE Conferenze

Intervento di Paolo Ferrero (*)

Volontariato, gratuità, etica del bene comune

Se il volontariato si accontenterà di svolgere ruoli di supplenza delle pubbliche istituzioni o a presidiare la nicchia che è riuscito a conquistarsi, allora sarà difficile che esso possa scongiurare una lenta eutanasia.



E' POSSIBILE pensare al volontariato non più soltanto come strumento per colmare le carenze del welfare state - come finora è stato in gran parte - ma come un agire il cui senso è quello di contribuire a cambiare il modo d'essere delle istituzioni economiche? E' intorno a questo interrogativo che ruotano le considerazioni che vado a svolgere in questo scritto. Anticipo la tesi: nelle attuali condizioni storiche la missione specifica e fondamentale ad un tempo del volontariato è quella di costituire la forza trainante per la propagazione, nelle sfere sia politica sia economica, della logica della gratuità e dell'etica del bene comune. Se invece il volontariato si accontenterà di svolgere meri ruoli di supplenza delle pubbliche istituzioni oppure si limiterà a presidiare la nicchia che con meritato successo è riuscito a conquistarsi fino ad oggi - magari pretendendo per sé lo status di un improbabile quarto settore - allora sarà difficile che esso possa scongiurare una lenta eutanasia. E ciò per l'ovvia ragione che per assolvere a tali compiti bastano - e avanzano - la filantropia compassionevole, per un verso e lo Stato benevolente, per l'altro verso. Il fatto inquietante è che il volontariato viene oggi "strattonato" sia dai neoliberalisti sia dai neostatalisti, sebbene con motivazioni e argomenti tra loro molto diversi. I primi si appellano all'azione volontaria per portare sostegno alle ragioni del loro "conservatorismo compassionevole" al fine di assicurare quei livelli minimi di servizi sociali ai segmenti deboli della popolazione che lo smantellamento del welfare state da essi invocato lascerebbe altrimenti senza

copertura alcuna. Ma ciò genera un paradosso a dir poco sconcertante. Come si fa a parlare in favore di comportamenti di tipo filantropico, come si fa cioè a incoraggiare lo spirito donativo quando la regolazione dell'attività economica attraverso il mercato viene basata esclusivamente sull'interesse proprio e sulla razionalità strumentale, vale a dire sull'assunto antropologico dell'homo oeconomicus? Solamente se la società fosse composta di individui schizofrenici ciò sarebbe possibile - individui talmente dissociati da seguire la logica del self-interest quando operano nel mercato e la logica della gratuità quando vestono i panni del filantropo o dell'operatore sociale. Non intendo affatto negare che talvolta ciò possa accadere - come in effetti è accaduto - ma nessun ordine sociale può durare a lungo se i suoi soggetti mantengono un codice dicotomico di comportamento. Ebbene, il volontariato autentico risolve questo paradosso perché ci mostra che l'attenzione ai meno dotati non è oggettuale, ma personale. L'umiliazione di essere considerati "oggetti" sia pure di filantropia o di attenzione compassionevole è il limite grave della concezione neo-liberista. Il volontario che dona il suo tempo sconvolge invece la logica dell'efficienza, come essa viene tradizionalmente intesa. Le ore trascorse con il portatore di bisogni potrebbero essere dedicate a produrre un reddito che il volontario destinerebbe poi a suo favore, via azione filantropica. Eppure, il volontariato autentico non segue questa logica. Basicamente non diverso è lo "strattonamento" che viene al volontariato dalla concezione neostatalista la quale pure genera un paradosso analogo, sia pure simmetrico. Presupponendo una forte solidarietà dei cittadini per la realizzazione dei diritti di cittadinanza, lo Stato Sociale rende obbligatorio il finanziamento della spesa sociale. Ma in tal modo, esso spiazza

il principio di gratuità, negando, a livello di discorso pubblico, ogni valenza a principi che siano diversi da quello di solidarietà, come appunto è quello di fraternità. Ma una società che elogia a parole il volontariato e poi non riconosce il valore del servizio gratuito nei luoghi più disparati del bisogno, entra, prima o poi, in contraddizione con se stessa. Se si ammette che il volontariato svolge una funzione profetica o – come è stato detto – porta con sé una “benedizione nascosta” e poi non si consente che questa funzione diventi manifesta nella sfera pubblica, perché a tutto e a tutti pensa lo Stato Sociale, è chiaro che quella virtù civile per eccellenza che è lo spirito del dono non potrà che registrare una marcata atrofia. Non si dimentichi infatti che la virtù, a differenza di una risorsa scarsa, si decumula con il non uso. L’assistenza per via esclusivamente statale tende a produrre soggetti bensì assistiti ma non rispettati, perché essa non riesce ad evitare la trappola della “dipendenza riprodotta”. L’indecenza, nel senso dell’umiliazione, che il modello neostatalista tende a produrre è assai efficacemente resa dalle parole del protagonista del film *La grande seduzione*, una persona che vive di sussidi di disoccupazione: “Ogni mese non ritiri solo i soldi, ritiri anche la vergogna. I soldi non bastano che per quindici giorni, ma la vergogna dura tutto il mese”. E’ veramente singolare che le varie versioni del programma neostatalista non realizzino quanto esse siano vicine alle posizioni neoliberaliste per quanto attiene la identificazione dello spazio entro il quale collocare la gratuità. Entrambe le matrici di pensiero, infatti, relegano la gratuità nella sfera privata, espellendola da quella pubblica. La matrice neoliberalista perché ritiene che all’economia bastino i contratti, gli incentivi e ben definite (e fatte rispettare) regole del gioco. L’altra matrice, invece, perché sostiene che per realizzare nella pratica la solidarietà basti lo Stato Sociale, il quale può appellarsi alla giustizia, ma non certo alla gratuità. E’ mio convincimento che il volontariato deve saper opporre resistenza a queste due contrapposte sirene, pena la sua progressiva irrilevanza e uscita di scena. La sfida che esso deve oggi raccogliere è quella di battersi per restituire il principio di gratuità alla sfera pubblica, e in particolare all’economia. Per dirla in altro modo, il contributo più significativo che il volontariato può dare alla società di oggi è quello di affrettare il passaggio dal dono come atto privato compiuto a favore di parenti o amici ai quali si è legati da relazioni a corto raggio, al dono come atto pubblico

che interviene sulle relazioni ad ampio raggio. Il volontariato autentico, affermando il primato della relazione sul suo esonero, del legame intersoggettivo sul bene donato, dell’identità personale sull’utile ovvero – per dirla con R. Esposito (1998) – il primato della comunità (cum-munus: donare insieme) sull’immunità (in-munus: non donare), deve poter trovare spazio di espressione ovunque, in qualunque ambito dell’agire umano. Il volontariato, cioè, non ha bisogno di spazi dedicati, di luoghi ad hoc per esprimersi. Tanto è vero che vediamo volontari efficacemente all’opera sia in istituzioni pubbliche come le carceri o gli ospedali sia in strutture private quali le cliniche private o altri tipi di impresa. Ecco perché il volontariato non potrà mai essere confinato ad un settore, fosse anche un “quarto settore” appositamente definito per autonomizzarlo dal più ampio e variegato “terzo settore”.

La natura dell’azione volontaria

Più volte in quel che precede ho usato l’espressione “volontariato autentico”. Cosa deve intendersi con ciò? Possiamo accontentarci della definizione corrente di azione volontaria secondo cui quest’ultima sarebbe definita dalla non remuneratività delle prestazioni; dalla spontaneità dell’azione; dal beneficio arrecato ad una terza parte? Non lo credo proprio. Infatti, cosa si vuol significare con non remuneratività? Vuol forse dire che il volontario non riceve pagamento alcuno né in denaro né in natura? Non basta. Anche il fare regali risponde a tale caratteristica. Invero, non pochi sono i casi di soggetti che decidono di svolgere gratuitamente una certa attività per un determinato lasso di tempo presso una organizzazione di volontariato (OV) in cambio della promessa, ovviamente non formalizzata, di una sistemazione lavorativa successiva. E che dire delle situazioni, tutt’altro che infrequenti, del professionista che si avvale dell’attività svolta gratuitamente in qualità di volontario presso una OV come forma di investimento specifico in reputazione? Come si sa, la reputazione è un vero e proprio asset patrimoniale che può essere accumulato o decumulato e che conferisce al suo possessore il godimento deve di una specifica rendita di posizione. In casi del genere la non remuneratività può diventare facile paravento per fini non propriamente di gratuità. In buona sostanza, il non pagamento delle prestazioni o, più in generale, la mancanza di ricompense (presenti o future) non assicura, di per sé, la gratuità, la quale

è essenzialmente una virtù, che postula una precisa disposizione d'animo. Solo ciò che nasce da una motivazione intrinseca può essere veramente gratuito, perché davvero libero (Bruni, 2004). In altri termini, solamente l'atto che promana da norme interiorizzate e non dal desiderio di conseguire un qualche obiettivo specifico – fosse anche quello dell'autogrificazione, il cosiddetto warm glow della letteratura anglosassone – può essere propriamente gratuito. Si badi però, a scanso di equivoci, che ciò non significa affatto che l'assenza di remunerazione (pecuniaria o meno) non sia un requisito importante per definire la natura dell'azione volontaria. Significa piuttosto che l'assenza di remunerazione è solamente un indizio grazie al quale si intuisce se un dono è reale o solo apparente, ma essa non basta da sola a caratterizzare l'azione volontaria. Al tempo stesso, la gratuità non implica il disinteresse totale come opportunamente sottolinea Caillé (1998). C'è un interesse superiore al fondo dell'azione gratuita: costruire la fraternità. Nelle nostre società, il dono è, in primo luogo, dono alla fraternità – come chiarirò tra breve.

In secondo luogo, che dire, del modo in cui una OV persegue l'obiettivo di arrecare beneficio a terzi? Se un certo numero di persone ben intenzionate e ben disposte verso gli altri, ad esempio perché altruiste, decidono di dare vita ad un'organizzazione alla quale forniscono, anche senza corrispettivo, risorse di vario tipo per "far cose" a favore di determinate tipologie di portatori di bisogni, questa sarà un'organizzazione filantropica, certamente benemerita e socialmente utile, ma non ancora per ciò stesso una OV. La specificità di quest'ultima, infatti, è la costruzione di particolari legami fra le persone. Laddove l'organizzazione filantropica fa per gli altri, l'OV fa con gli altri. E' proprio questa caratteristica che differenzia l'azione autenticamente volontaria, dalla beneficenza privata, tipica della filantropia. Infatti, la forza del dono gratuito non sta nella cosa donata o nel quantum donato – così è invece nella filantropia, tanto è vero che esistono le graduatorie o le classifiche di merito filantropico – ma nella speciale cifra che il dono rappresenta per il fatto di costituire una relazione tra persone. In altri termini, mentre la filantropia genera quasi sempre dipendenza nel destinatario dell'azione filantropica, il volontariato autentico genera invece reciprocità e quindi libera colui che è il destinatario dell'azione volontaria da quella "vergogna" di cui parla Seneca nella X Lettera a Lucilio: "La pazzia umana è arrivata

al punto che fare grandi favori a qualcuno diventa pericolosissimo: costui, infatti, perché ritiene vergognoso non ricambiare, vorrebbe togliere di mezzo il suo creditore. Non c'è odio più funesto di quello che nasce dalla vergogna di aver tradito un beneficio". Non è propriamente volontaria l'azione di chi, al di là delle intenzioni soggettive, non consente al beneficiario di porre in essere un controdono. Se chi riceve gratuitamente, non viene posto nelle condizioni concrete di reciprocare, altrettanto gratuitamente, costui finirà per sentirsi umiliato e alla lunga finirà con l'odiare il suo benefattore, come appunto ci ricorda Seneca. Tomaso d'Aquino sosteneva che per poter corrispondere ad un dono (reale) bisogna che il donatario presenti un altro dono (reale), non un mero equivalente di quanto si è ricevuto. Il dono gratuito, per sua natura, provoca sempre l'attivazione del rapporto intersoggettivo per eccellenza, che è quello di reciprocità. E' solo con la reciprocità che si attua il riconoscimento reciproco, che è precisamente ciò di cui si alimenta il rispetto di sé, ovvero la self-esteem di cui già parlava Adam Smith. Il riconoscimento è il fenomeno con cui un soggetto viene accolto e fatto esistere nel mondo di altri. E' in ciò



– come si può ben comprendere – il principio generatore della socialità umana, per distinguerla dalla socialità non umana. L'azione volontaria è quella che pratica la difficile arte di trattare con rispetto il bisogno percepito dell'altro. La logica del dono gratuito, infatti, è basata sulla circostanza che il legame sostituisce il bene donato o comunque che il primo è più importante del secondo. Non è così, invece, nel dono non gratuito, cioè nel dono come regalo, dove ciò che conta è l'entità (o il valore) del bene donato. Ecco perché l'intento di arrecare beneficio ad altri, di per sé, non è sufficiente a caratterizzare l'autenticità dell'azione volontaria. Nel dono come regalo, ti do per ricevere – è questa la logica dello scambio di doni, del gift exchange -; nel dono gratuito ovvero nel dono come reciprocità, ti do perché tu possa a tua volta dare (non necessariamente a me). Se si consi-



dera che non è mai vero che uno riceve ciò che dona, ma al contrario che uno dona solo se ha fatto l'esperienza del dono, si riesce a comprendere dove sta la forza dirompente dell'autentica azione volontaria. Arrivo alla terza delle ragioni di insoddisfazione nei confronti del modo corrente di definire il volontariato. Come si è detto, l'essere umano si scopre nel rapporto interpersonale e dunque il suo bisogno fondamentale è quello di reciprocità. Ma cosa genera ed alimenta la reciprocità? Due sono le fonti principali: il dono gratuito e lo scambio di equivalenti, cioè il contratto. Nella reciprocità che nasce dal dono, l'apertura all'altro – una apertura che può assumere le forme più varie, dall'aiuto materiale a quello spirituale – determina una modificazione dell'io che, nel suo rientro verso la propria interiorità, si trova più ricco per l'incontro avvenuto. Non così invece nella reciprocità che nasce dal contratto, il cui principio fondativo è piuttosto la perfetta simmetria tra ciò che si dà e ciò che si può pretendere di ottenere un cambio. Tanto è vero che è a causa di tale proprietà che la forza della legge può sempre intervenire per dare esecutorietà alle obbligazioni nate per via contrattuale. La differenza tra dono gratuito e scambio di equivalenti sta proprio nell'assenza del contratto, cioè nell'assenza di garanzia a favore di chi attiva l'atto donativo. E' questa assenza che, presupponendo un'apertura di credito verso l'altro, è capace di generare legami di fiducia tra le persone. Ebbene, l'identità propria del volontariato è nel dono gratuito che genera reciprocità. L'uscita dell'io verso un tu di cui sempre si ha bisogno è allora ciò che definisce la gratuità dell'azione volontaria. Infatti, se contrariamente alla concezione individualistica, oggi dominante nella nostra cultura, costruisco la mia identità in relazione con l'altro, allora il mio io si produce solo attraverso un processo di relazione con l'altro. Non riesco a definirmi se non sentendomi responsabile nei confronti del diverso da me. In questo senso, ho

sempre bisogno dell'altro. Come suggerisce Vigna (2002), donare gratuitamente a un altro è sempre donare se stessi ad altri, quale che sia l'oggetto che si dona. Perché è importante questa definizione di dono gratuito? Perché come la scuola francese del MAUSS ha chiarito a tutto tondo, c'è una concezione del dono tipica della premodernità, che però continua ancora oggi a sussistere, secondo cui il dono andrebbe ricondotto sempre ad una soggiacente struttura di scambio. E' questa la concezione del dono come munus, come strumento per impegnare l'altro, fino ad asservirlo. Per una concezione del genere, si ha che il dono diventa, paradossalmente, un obbligo per preservare il legame sociale: la vita in società postula di necessità la pratica del dono, la quale diventa per ciò stesso una norma sociale di comportamento, vincolante al pari di tutte le norme di tale tipo. (Si pensi a pratiche sociali come il Potlach e il Kula così bene descritte da M. Mauss a C. Levi Strauss: chi restituisce il dono cerca di vincere in magnificenza il dono ricevuto, obbligando, di fatto, il primo donatore a fare ancora meglio e di più). Non ci vuol molto a comprendere come una tale concezione del dono non salvi né la spontaneità né la vera gratuità dell'azione donativa. Eppure, per strano che ciò possa apparire, è un fatto che ancora molto radicata è l'idea in base alla quale il volontariato genuino è quello che si appoggia sulla nozione di dono come munus. Invece, sappiamo che può esserci dono senza gratuità – come appunto accade nello scambio cerimoniale di doni – e viceversa gratuità senza dono (Pelligra, 2004). Ebbene, autenticamente volontaria è l'azione che riesce a far stare insieme, in modo armonico, dono e gratuità, che riesce cioè a coniugare l'aiuto all'altro con il riconoscimento delle sue capacità personali. Questo significa ammettere che la categoria del dono gratuito ricomprende al suo interno la dimensione dell'interesse. Eppure, la concezione oggi corrente di interesse si è talmente allontanata

Volontariato Oggi N. 2 2007 | SPECIALE Conferenze

Intervento di Stefano Zamagni

ta dal suo significato originario (inter-esse, essere in mezzo) che quando questo termine viene usato esso viene quasi sempre inteso con connotazioni negative sotto il profilo morale. La verità è che il dono non è affatto incompatibile con l'interesse del donante, se questo viene inteso come interesse a stare nella relazione con l'altro. Il dono gratuito non è un atto finito in se stesso, ma rappresenta l'inizio di una relazione, di una catena di atti reciproci. Come dire che il dono gratuito viene fatto a ragion veduta, in vista dello stabilimento di un legame. Il filantropo puro, invece, non ha questo interesse, tanto è vero che neppure vuol conoscere l'identità di coloro ai quali la sua beneficenza si indirizza. La persona coinvolta semplicemente "non viene vista". In altro modo, il fatto che sul piano di superficie i termini contrapposti di interesse e di gratuità appaiano inevitabilmente intrecciati tra loro non cancella affatto la specificità del dono gratuito come tale. Vi è infatti una dimensione più radicale del dono gratuito che si presenta come quella dimensione di profondità nella quale una persona viene "costituita" oppure viene messa al mondo solo se e quando un'altra persona la riconosce oppure ne soddisfa i bisogni. Qui la gratuità eccede il calcolo di interesse per il semplice fatto che non vi è simmetria tra i soggetti in causa. Il povero estremo non è certo nella situazione di simmetria con il volontario che va a lui. Lo stesso dicasi dell'infante nel suo rapporto col genitore o del moribondo nel suo rapporto con chi lo assiste. E' bensì vero che il dominio culturale, fino ad ora incontrastato, del calcolo utilitarista ci rende opaca la presenza del dono gratuito. Ma questo esiste in realtà ed è ampiamente praticato. Luis Hyde (1983) ha potuto dimostrare che il dono gratuito e la sua logica sono stati sempre ben presenti nelle società occidentali contemporanee. La differenza ultima tra la gratuità del volontario e la munificenza del filantropo (o dell'altruista puro), dunque, sta in ciò che il volontario pur non pretendendo la restituzione, accettando l'asimmetria, non rinuncia affatto a coltivare un interesse. Si tratta dell'interesse per l'altro



(e non già all'altro) che nasce dal desiderio del legame. Un'idea questa che venne magistralmente compresa e illustrata da G. B. Vico quando prevede che il declino di una società inizia nel momento in cui gli uomini non trovano più dentro di sé la motivazione per legare il proprio destino a quello degli altri; quando cioè viene a scomparire l'inter-esse. Come darsi conto delle resistenze, ancora così dure a morire, a comprendere che il volontariato autentico è quello che pratica il dono gratuito, cioè il dono come reciprocità? La risposta che reputo più plausibile è che la relazione di reciprocità continua ad essere confusa con quella di scambio di equivalenti. Il fatto è che la nostra cultura è talmente intrisa di economicismo che ogni qualvolta sentiamo parlare di relazione biunivoca tra due soggetti siamo istintivamente portati a leggerci un sottostante, sia pure indiretto, rapporto di scambio di equivalenti. E' questa una delle pesanti eredità intellettuali della modernità. "Perché vi sia dono - scrive Jacques Derrida - bisogna che il dono non appaia, che non sia percepito come dono" (1996, p.18). Ma un tale dono non può esistere, è impossibile - secondo Derrida - perché l'uomo è un essere ontologicamente auto-interessato, cioè egocentrico. Se il dono ha un'intenzione, se significa qualcosa per il donatore, non è più un dono. Per Derrida, l'unico dono possibile non dovrebbe avere alcuna motivazione, dovrebbe essere del tutto disinteressato. Il che non è vero, come abbiamo visto. La cultura dominante pone dunque il dono come una sorta di assoluto che, proprio perché tale, essa stessa è poi costretta a dichiarare impossibile da realizzare. E' la questione - centrale nel dibattito filosofico contemporaneo - della "sospettabilità" del dono quale gesto che pretenderebbe di essere gratuito e che tuttavia appare costantemente attraversato da elementi di interesse che ne inquinano la purezza. L'unico atto possibile sarebbe allora quello della beneficenza privata, cioè della filantropia, che, come noto, è perfettamente compatibile con l'assunto antropologico individualistico. Non molto diversa, quanto all'esito finale cui conduce, è la posizione di filosofi post-moderni come E. Levinas, una posizione centrata sull'idea di esilio, di nomadismo. Per il filosofo francese, l'orientamento verso l'altro, nel quale il sé è ostaggio dell'altro, significa che per sempre noi viviamo oltre noi stessi. Ci si salva solamente in questo movimento verso l'altro. La preoccupazione di "sentirsi responsabili per l'intero edificio della creazione" sarebbe il vero fondamento

del volontariato. A me sembra che concezioni del genere siano inaccettabili e pericolose. Inaccettabili perché la base della socialità umana non può essere "l'esilio" (la *Kenosis*) dal momento che se è vero che l'ospite ospitante deve ricevere l'ospite ospitato, è del pari vero che quest'ultimo deve ricevere l'ospitalità offerta. Pericolosa perché Levinas arriva a proporre un'economia che richiede "l'ingratitude dell'altro", dato che la gratitudine sarebbe "il ritorno del movimento alla sua origine". Quanto a dire che nell'economia del dono non può esserci reciprocità. Il che è semplicemente aberrante perché la socialità non è solo desiderio per l'altro, ma anche desiderio dell'altro per me. Ma perché – sorge spontanea la domanda – questi Autori e tanti altri con loro ragionano in questi termini? La mia risposta è il timore da essi coltivato che il dono gratuito possa inquinare, ad un tempo, sia la logica del mercato sia quella dello Stato. Provo a spiegarmi. Come è noto, se per l'individualismo (ontologico) l'analisi del comportamento umano va ricondotta a puro calcolo di interessi, per lo strutturalismo essa si riconduce a semplice ingranaggio all'interno di una struttura dotata di una sua propria autonomia. Ne deriva che, mentre per la visione individualista, la pratica del dono viene letta come atto privato che discende da una certa configurazione di preferenze individuali esogenamente date, la visione strutturalista legge il dono come forma sui generis di scambio che "anticipa" il mercato. Tanto è vero che nel sistema teorico di Mauss, va talmente da sé che il dono non si oppone allo scambio (di equivalenti) che il titolo stesso del saggio li assimila: "Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche", così come fa il titolo della Introduzione: "Del dono e in particolare dell'obbligo di ricambiare i regali". (Corsi aggiunti). In buona sostanza, poiché il dono gratuito esclude il calcolo e poiché senza calcolo non ci può essere mercato, allora il dono viene ridotto a beneficenza privata, un atto questo perfettamente spiegabile sulla scorta dei canoni sia dell'individualismo sia dello strutturalismo. Si badi che il dono gratuito neppure è compatibile con la logica del comando (ovvero della gerarchia) che è tipica dell'intervento dello Stato. Comprendiamo ora perché nel paragrafo 1 si è scritto che il volontariato autentico è avversato tanto dal neoliberalismo quanto dal neostatalismo. La risoluzione della schizofrenia può avvenire solamente all'interno di un paradigma relazionale – e pertanto né individualista né strutturalista – che veda il dono gratuit-

to come evento che fonda lo scambio (di equivalenti) e non viceversa; che veda cioè il dono come una realtà più profonda di quella dello scambio.

Dono gratuito e etica del bene comune

Un'ultima annotazione è quella che la questione del rapporto tra volontariato e etica del bene comune. Come Adam Smith, sulla scia della linea di pensiero inaugurata dagli umanisti civili aveva indicato, l'assetto istituzionale della società deve essere forgiato in modo tale da favorire la diffusione tra i cittadini delle virtù civiche. Se gli agenti economici non accolgono già nella loro struttura di preferenze quei valori che si vuole vengano affermati nella società non ci sarà molto da fare. Per l'etica delle virtù, infatti, l'esecutorietà delle norme dipende, in primo luogo, dalla costituzione morale delle persone; cioè dalla loro struttura motivazionale interna, prima ancora che da sistemi di enforcement esogeno. Si consideri – per fare un esempio oggi di grande rilevanza – il tema della responsabilità sociale dell'impresa. E' perché vi sono soggetti che hanno preferenze etiche – che attribuiscono cioè valore al fatto che l'impresa persegua l'equità indipendentemente dal vantaggio materiale che ad essi può derivarne – che il codice etico che l'impresa si dà sarà rispettato anche qualora risultasse non conveniente farlo. Oppure, si consideri, il rapporto di lavoro tra impresa e dipendente. Come si sa, esso può assumere le forme dello "scambio sociale" oppure dello "scambio di mercato". Nel primo caso, entrano in gioco elementi immateriali quali lealtà, onestà, attaccamento alla propria missione che non sono contrattabili, perché si tratta di elementi non verificabili. Nel secondo caso, invece, tutto passa attraverso la definizione di "ottimali" schemi di incentivo. Ora, è a tutti noto che vi sarà grande differenza, ai fini della performance aziendale, che il rapporto di lavoro sia dell'un tipo o dell'altro. D'altro canto è evidente che il lavoratore accetterà di entrare in uno "scambio sociale", anziché in uno "scambio di mercato" solamente se l'impresa gli apparirà come soggetto morale che mette in pratica principi da lui condivisi, come ad esempio quello di reciprocità. Il punto che merita una sottolineatura è che la cifra dell'etica delle virtù è la sua capacità di risolvere, superandola, la contrapposizione tra interesse proprio e interesse per gli altri, tra egoismo e altruismo. E' questa contrapposizione, figlia della tradizione di pensiero individualista, a non consentirci di afferrare

ciò che costituisce il nostro bene. La vita virtuosa è la vita migliore non solo per gli altri – come vorrebbero le varie teorie economiche dell'altruismo – ma anche per se stessi. E' in ciò il significato proprio della nozione di bene comune, il quale non è riducibile alla mera sommatoria dei beni individuali. Piuttosto, il bene comune è il bene dello stesso essere in comune. Cioè il bene dell'essere inseriti in una struttura di azione comune, quale è, in generale, l'azione economica. Si noti che mentre pubblico è contrario di privato, comune è contrario di proprio. Al tempo stesso, però, il bene comune non è dissociabile dal bene individuale. Il bene del singolo non scompare, in modo indifferenziato, all'interno di una grandezza che è la sommatoria dei beni dei singoli. E' ciò la differenza profonda tra bene comune e bene collettivo. Il guadagno specifico che ci offre l'etica delle virtù è quello di liberarci dall'ossessiva idea platonica del bene, un'idea in base alla quale vi sarebbe un bene a priori da cui va "estratta" un'etica da usare come guida alle nostre azioni. Aristotele - che è l'iniziatore dell'etica delle virtù - in totale disaccordo con Platone, ci indica invece che il bene è qualcosa che avviene, che si realizza mediante le opere. E' in ciò la chiave per dare risposta alla domanda riguardante il motivo per "essere etici". Infatti, se non è bene per se stessi comportarsi in modo etico, perché non fare ciò che è bene per sé, anziché fare ciò che è raccomandato dall'etica? D'altro canto, se è bene per sé "essere etici", che bisogno c'è di offrire incentivi ai soggetti economici perché facciano ciò che è nel loro stesso bene fare? La soluzione al problema della motivazione morale dell'agente non è quella di fissargli vincoli (o dargli incentivi) per agire contro il proprio interesse, ma di offrirgli una più completa comprensione del suo bene. Solo se l'etica entra quale argomento della funzione obiettivo degli agenti, quello della motivazione morale cessa di essere un problema, dal momento che siamo automaticamente motivati a fare ciò che crediamo sia bene per noi. Ecco perché coltivare la virtù della gratuità come Giacinto Dragonetti (1767) aveva chiaramente compreso, è compito irrinunciabile non solamente dal punto di vista della cittadinanza – cosa da tempo risaputa – ma anche da quello dell'economia. Poiché le istituzioni economiche influenzano – e tantissimo – i risultati economici, occorre fare in modo che l'assetto istituzionale della società incoraggi – e non penalizzi, come oggi stoltamente avviene – la diffusione più larga possibile tra i cittadini delle pratiche di

volontariato. I risultati poi seguiranno, nonostante quel che pensano gli scettici di varia estrazione. Il segreto del volontariato autentico sta tutto qui: esso ci aiuta a rovesciare la tradizionale (e diciamo pure, spesso consolatoria) etica della filantropia, portandoci a riflettere intorno alla essenzialità della dimensione del gratuito in qualunque momento dell'esperienza umana, e dunque anche in



quella economica. La quale se non è certamente l'unica, neppure è una dimensione di secondaria importanza. Se è vero – come a me pare – che la gratuità può essere pensata come la cifra della condizione umana, allora essa deve caratterizzare il modo di essere anche dell'economicità. Far comprendere come sia possibile fare economia, ottenere risultati di rilievo stando nel mercato, senza recidere il rapporto con l'Altro, è il grande contributo del volontariato, oggi. Il quale non si accontenta dell'orizzonte dell'economia solidale, ma pretende per sé l'orizzonte dell'economia fraterna, che include, senza negarla, la prima, mentre non è vero il contrario. Invero, mentre quello di solidarietà è il principio di organizzazione della società che tende a rendere eguali i diversi, il principio di fraternità consente a persone che sono già in qualche senso eguali di esprimere la propria diversità, di affermare cioè la propria identità. E' per questo che la vita fraterna è la vita che rende felici. Nel Canto XV del "Il Purgatorio" Dante si chiede: "Com'esser puote che un ben distribuito in più possessor faccia più ricchi di sé che se da pochi è posseduto?" Il volontariato è la risposta più convincente all'interrogativo che assillò Dante. E' la logica del dono gratuito che una volta posta all'inizio di ogni rapporto interpersonale, anche quello di natura economica, riesce a far marciare assieme efficienza, equità e felicità pubblica.

(*) Presidente Agenzia per le Onlus